

AVVENIRE

**Berlusconi in aula:
nuovo patto con i moderati**

E' iniziata alle 9 la seduta del Senato sulla fiducia al governo. L'Aula si presenta al gran completo. Sui banchi del governo sono presenti tutti i ministri. Il leader della Lega Umberto Bossi e il ministro della Giustizia Angelino Alfano siedono accanto al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

«Abbiamo bisogno di continuità operativa e di una cooperazione politica ampia: abbiamo bisogno di tutto tranne che di una crisi al buio senza che ci siano alternative valide» dice il presidente del Consiglio nel suo intervento in Senato.

«Gran parte dei cittadini non vuole che le decisioni possano essere prese con logiche a loro estranee. Se il governo ha mal operato deve essere il popolo a decidere». Continua il premier».

«Il popolo dei moderati ci chiede di unirci per il bene dell'Italia. Garantire oggi la stabilità è condizione necessaria per mettere al sicuro gli interessi del paese», ha detto il presidente del Consiglio chiarendo che alla fine sarà il «popolo sovrano» a valutare «meriti e responsabilità».

Bisogna «ricomporre l'alleanza di tutte le forze moderate che oggi ritroviamo, oltre che nella Lega, nel Fli e nell'Udc: l'unità dei moderati italiani.

«Lavoreremo per rafforzare la squadra di governo». Ha detto nel passaggio conclusivo del suo intervento al Senato il presidente del Consiglio dicendosi «convinto che alla fine la ragionevolezza e la responsabilità vinceranno sull'irragionevolezza e l'irresponsabilità» e che «il bene comune vince sempre sugli egoismi. Per questo - ha concluso - penso che andremo avanti».

«Ora, con la franchezza di sempre, chiedo a voi di riflettere in piena libertà di coscienza su quale speciale genere di follia politica che sarebbe ora l'apertura di una crisi senza una possibile prevedibile soluzione» dice ancora il premier. Il premier ha anche chiesto una prova di responsabilità da parte dei parlamentari.

AVVENIRE

**I predoni non si fermano:
uccisi altri profughi eritrei**

Continua la tragedia dei profughi eritrei nel deserto del Sinai. Altri due giovani sono stati uccisi ieri dai trafficanti che da quasi un mese li tengono imprigionati e in catene. Un duplice omicidio che porta ad otto la tragica conta da quando questi poveretti sono finiti nelle mani dei predoni. A dare la notizia don Mussie Zerai. «Avevano meno di trent'anni ed erano due diaconi della chiesa ortodossa che animavano e guidavano nella preghiera il gruppo dei prigionieri - spiega il direttore dell'agenzia Habeshia-. Già qualche giorno fa i predoni avevano strappato le loro Bibbie.

Erano visti un po' come gli animatori del gruppo e li hanno accusati di aver lanciato l'allarme». Nemmeno tra le associazioni che da settimane tengono i contatti con il gruppo dei profughi si sapeva che ci fossero due diaconi tra i prigionieri. Anche se, nella chiesa ortodossa eritrea, si definisce diacono non solo chi ha ricevuto l'ordinazione, ma anche i semplici animatori che guidano la comunità nella preghiera.

Dopo le catene e le botte, gli stupri subiti dalle donne e le privazioni di un mese di prigionia ieri si è consumata l'ennesima tragedia. L'accusa ai due giovani, la brutale esecuzione di fronte a tutti gli e nuove violenze. Una tragedia cui si aggiungono le menzogne delle autorità locali che negano la presenza di questi ostaggi nel loro territorio. «Li hanno

picchiati selvaggiamente, accanendosi in cinque su una sola persona. Alcuni sono quasi in fin di vita - racconta con voce rotta don Mussie -. Il ragazzo con cui di solito sono in contatto è stato picchiato così duramente da non riuscire nemmeno a parlare».

A quel punto è stata una giovane a prendere in mano il cellulare e aggiungere agghiaccianti particolari: da qualche giorno gli aguzzini non danno più nemmeno l'acqua ai loro prigionieri che sono costretti a bere le proprie urine per sopravvivere. «Lei continuava a piangere: sono stati picchiati sulla pianta del piede per costringerli a telefonare nuovamente ai loro parenti per chiedere aiuto -conclude don Mussie-. Ogni volta sentirli è uno strazio».

La situazione precipita di ora in ora, dopo il cauto ottimismo di qualche giorno fa. Si sono persi anche i contatti con il gruppo formato da circa un centinaio di profughi che venerdì è stato prelevato dalla prigione di Rafah e trasferito non si sa dove. «Non riusciamo a contattarli telefonicamente e non sappiamo dove li abbiano portati -spiega Roberto Malini, co-presidente del Gruppo EveryOne-. Il nostro timore è che Abu Khaled, il trafficante che fin dall'inizio ha avuto in mano i 250 profughi africani, li abbia rivenduti ad altri predoni». Ma l'angoscia più grande, che pesa sul cuore di chi sta lottando per salvare queste persone, è che i profughi possano sparire nel nulla, vittime dello spietato traffico clandestino degli organi.

L'attenzione mediatica che in queste settimane si è concentrata sul Sinai probabilmente infastidisce Abu Khaled e i suoi complici, sebbene possano contare su una vasta rete di supporto nella città di Rafah e, probabilmente, anche della complicità della polizia locale. «Non è possibile che centinaia di persone possano essere imprigionate in una città come Rafah che conta poco meno di 70mila abitanti, dove ci sono persino un carcere e una stazione di polizia. In una delle aree più militarizzate del Medio Oriente, a pochi chilometri dalla frontiera con Israele», aggiunge Malini.

Eppure il governo egiziano (il solo che potrebbe agire concretamente per risolvere la situazione) continua a tentennare. Voci disperate che nessuno sembra voler ascoltare. "È una cosa assurda. Non si può più aspettare i tempi delle diplomazie, perché la gente sta morendo di fame e di sete - si tormenta don Mussie -. Quella che sta accadendo è una vera e propria barbarie: chiediamo che la comunità internazionale condanni tutto ciò e che richiami il governo egiziano a intervenire con decisione».

"Quello che sta succedendo è orribile", conclude Roberto Malini che, assieme a Matteo Pegoraro e Dario Picciau, co-presidenti del Gruppo EveryOne, sta lavorando in queste ore per ottenere le necessarie autorizzazioni per raggiungere Rafah. «Speriamo di poter partire già martedì o mercoledì -spiega-. Da lì, probabilmente, potremo intervenire con maggiore efficacia».

Ilaria Sesana

AVVENIRE

La montagna spopolata salvata dagli immigrati

Quando i primi arrivarono in paese, la notizia fece in un baleno il giro delle case e in molti pensarono "Mamma li turchi". Come fossero riusciti a trovare la strada per la valle era un mistero per i montanari, che fino a quel momento avevano visto gli immigrati soltanto alla televisione. I primi tempi non furono facili e non mancarono occasioni di scontro con i nuovi venuti. Ora, però, dopo alcuni anni, non sono pochi coloro che pensano che proprio i "turchi" salveranno la comunità dall'estinzione e l'intera valle dallo spopolamento.

Quello dei migranti stranieri che scelgono di stabilirsi in piccoli centri delle Alpi italiane è un fenomeno ancora abbastanza recente, che sociologi e antropologi hanno appena cominciato ad indagare. Di certo rappresentano una piccola minoranza, appena qualche

migliaio dei circa 5 milioni di immigrati residenti nel nostro Paese (secondo l'ultimo rapporto Caritas-Migrantes), ma il loro numero sta aumentando anche per effetto della crisi economica, che spinge tante famiglie a lasciare le città, dove il costo della vita è più alto, alla volta di realtà più piccole in periferia, dove i prezzi delle case e della vita in generale sono senz'altro più contenuti.

Un'indagine in profondità sulle comunità immigrate residenti in alcuni comuni montani delle Alpi piemontesi, intitolata appunto "Mamma li turchi" e pubblicata in italiano e occitano, è stata recentemente compiuta da Maurizio Dematteis, esperto di temi sociali e ambientali dei territori alpini, per conto dell'Associazione di promozione della lingua e cultura occitana Chambrà d'Oc di Roccabruna (Cuneo) e di Paralleli, istituto euromediterraneo del nord ovest con sede a Torino, di cui lo stesso Dematteis è direttore. Naturalmente, la presenza di immigrati extracomunitari non è osservabile soltanto nelle vallate alpine occidentali del Piemonte, ma anche in quelle centrali a nord di Milano (Varesotto, Lecchese, Valtellina e Valchiavenna) e in quelle del Triveneto a nord est, nonché sull'Appennino tosco-emiliano, dove si è stabilita da qualche anno una comunità bosniaca abbastanza folta, arrivata ai tempi della guerra dei Balcani.

«Quando le prime avanguardie giunsero nei paesi di montagna – spiega Dematteis – come abbiamo potuto appurare attraverso le interviste ai residenti in valle da generazioni, la convivenza con gli "autoctoni" non fu affatto semplice e non mancarono nemmeno le "scintille", almeno verbali, quando le due culture vennero in contatto. Oggi, dopo alcuni anni di presenza continuativa dei migranti, la situazione è molto migliorata e gli stranieri intervistati per la ricerca, hanno raccontato che l'integrazione in montagna è avvenuta più rapidamente rispetto a precedenti esperienze cittadine».

Soprattutto, i romeni di Pragelato, piuttosto che gli albanesi al Sestriere, gli ivoriani a Dronero o i turchi (quelli veri) a Pietrabruna - soltanto per citare alcune delle tredici comunità immigrate intervistate da Dematteis - hanno permesso a paesi lentamente ma inesorabilmente destinati al declino e, forse, anche all'estinzione, a causa dello spopolamento delle montagne, di riprendere a crescere mantenendo sul territorio servizi preziosi per la popolazione.

«A Pragelato e a Pietrabruna – ricorda Dematteis – le scuole elementari, destinate alla chiusura per mancanza di iscrizioni, hanno invece trovato nei figli degli immigrati romeni e turchi, tanti nuovi alunni che ne giustificavano la presenza. E lo stesso vale anche per altri servizi come le Poste o i piccoli negozi di vicinato. Inoltre, lo abbiamo osservato in Valsusa, gli immigrati magrebini hanno a loro volta aperto dei negozi di prodotti "etnici", contribuendo alla "contaminazione" positiva tra culture diverse».

La dice lunga, a questo riguardo, la presenza, da cinque anni, di un bar gestito da una famiglia albanese al Sestriere, località sciistica tra le più rinomate della zona. Non solo. Come spiega Dematteis, la presenza della comunità albanese, costituita da 47 persone tutte residenti e regolarmente registrate in Comune, è talmente radicata che ormai i nuovi immigrati dal Paese delle aquile non passano più per Torino, come fu per i primi venuti, ma salgono direttamente ai duemila metri del colle a cercare casa.

«Le ragioni di questo "effetto rimbalzo" dalla città alle vallate alpine – osserva ancora Dematteis – risiedono anche nella crisi economica, che ha certamente accelerato questo processo. In città, infatti, la vita è più cara, gli affitti sono più alti e anche il lavoro scarseggia. Da questo punto di vista ci sono senz'altro più occasioni nei paesi di media e bassa valle, dove anche l'accesso ai servizi è meno faticoso. Praticamente tutti i testimoni intervistati, con precedenti esperienze abitative in città, concordano nel dire che la vita familiare nelle valli alpine è migliorata».

Negli anni sono anche cresciuti i legami tra i valligiani e le terre d'origine dei migranti. Un esempio su tutti, quello di Borgo San Dalmazzo, nel Cuneese, dove vive una folta comunità di Santo Domingo. Il paese si è gemellato con la città caraibica di La Vega -

dove oltre due secoli fa operò il missionario francescano di Borgo padre Fantino - sostenendo un progetto di adozione a distanza per aiutare l'orfanotrofio, fondato dal sacerdote, che oggi ospita una trentina di bambini. Piccoli "turchi" che ai piedi delle Alpi hanno trovato tanti nuovi amici.

Paolo Ferrario

AVVENIRE

Wikileaks sul Vaticano, Lombardi:

«Solo opinioni di chi li ha scritti»

Per il Vaticano i file di Wikileaks che riguardano «rapporti inviati al Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America dall'Ambasciata degli Stati Uniti presso la Santa Sede», sono da valutare «con riserva e con molta prudenza». Lo afferma una nota della Sala Stampa vaticana, che «senza entrare nella valutazione dell'estrema gravità della pubblicazione di una grande quantità di documenti riservati e confidenziali e delle sue possibili conseguenze», osserva che «tali rapporti riflettono le percezioni e le opinioni di coloro che li hanno redatti, e non possono essere considerati espressione della stessa Santa Sede né citazioni precise delle parole dei suoi Officiali».

Nei documenti diffusi, tra le altre cose, vengono espressi giudizi poco lusinghieri sul Segretario di Stato vaticano e in generale sull'attività diplomatica della Santa Sede, sui problemi di "comunicazione" del Vaticano verso il mondo esterno, sulla crisi causata dagli scandali degli abusi sui minori e perfino su prese di posizioni del Papa. Come in generale emerso da tutta la documentazione pubblicata da Wikileaks, per quanto riguarda gli elementi di fatto (e non le opinioni dei diplomatici) anche in questo caso si tratta con tutta evidenza di vicende già note (ad esempio, la polemica nata già all'indomani dell'elezione di Ratzinger a Pontefice sulle posizioni da lui espresse nel 2004 in merito dell'ingresso della Turchia nella Ue) perché oggetto di articoli e commenti di stampa, specie di quella americana e britannica.

AVVENIRE

Nuove sovranità e tirannide planetaria

Se qualcuno avesse avuto ancora dubbi sul fenomeno del declino dello Stato moderno, è servito: la vicenda di Wikileaks, che occupa le prime pagine dei quotidiani e preoccupa le cancellerie di molti Paesi, sta lì a dimostrarlo in maniera eclatante.

In effetti i processi di globalizzazione, che non attengono solo all'economia, da tempo ormai stanno riducendo, giorno dopo giorno, la sovranità dello Stato e, con essa, stanno provocando il declino di questa forma di organizzazione della società politica, che proprio sul principio di sovranità si è affermata. Secondo questo principio, sovrano è il potere che non ha altra autorità ed altra legge sopra di sé, ma che d'altra parte riesce effettivamente a controllare e disciplinare i fenomeni che si pongono sul suo territorio.

Con la globalizzazione però i fenomeni divengono sempre più transnazionali, continentali, planetari, con la conseguenza che nessuno Stato, per quanto potente sia, è in grado di dominarli. Ma quanto più la realtà sfugge alla signoria dello Stato, quanto più il potere dominativo di quest'ultimo perde effettività, tanto più la sovranità si riduce.

Wikileaks dunque è la riprova: anche la superpotenza statunitense, contro cui in sostanza si è mossa la pericolosissima iniziativa di Julian Assange, non è riuscita a controllare la fuga di notizie e, da questo punto di vista, è messa in ginocchio.

Al di là del caso, la vicenda contribuisce a mettere in evidenza come la sovranità si stia spostando rispetto ai tradizionali titolari: non più gli Stati, ma soggetti nuovi, come quelli che possono dominare il campo economico o la grande rete. È una forma nuova di

sovranità, impalpabile, che non riveste i segni distintivi tradizionali, che non è chiusa in un ambito geopolitico, che non si serve dei consueti strumenti giuridici, che poggia la sua effettività su altri presupposti da quelli del passato. E attorno a questa nuova forma della sovranità il conflitto è aperto: la diffidenza manifestata sin qui dalla Cina nei confronti di realtà come Google disvela, a ben vedere, il volto preoccupato di un grande Paese che percepisce come la rete possa sottrarle sovranità, possa stravolgere le basi della propria configurazione politico-istituzionale.

Il fenomeno che il caso Wikileaks ha fatto emergere con chiarezza appare preoccupante. Perché se di fronte alle tradizionali espressioni della sovranità ci si è attrezzati per difendere l'uomo – le costituzioni, i diritti inviolabili, gli strumenti della democrazia –, dinnanzi al potere della rete siamo tutti indifesi. La cosa più preoccupante, poi, è che mentre gli Stati autoritari o totalitari si mostrano più reattivi, grazie al culto del segreto su cui basano il proprio dominio, le democrazie appaiono invece assai deboli e strutturalmente cedevoli. Non a caso negli Stati Uniti si dubita fortemente che si possa, legittimamente, perseguire penalmente Julian Assange, posto che la libertà di informazione assurge ad uno dei principi supremi dell'ordinamento americano.

Prima che qualcuno, nella lotta alla supremazia nelle nuove sovranità, riesca ad acquisire un effettivo potere di controllo sulla grande rete, è necessario che la società internazionale si organizzi e crei istituzioni, norme, controlli e mezzi di coazione, idonei a fugare i pericoli di una tirannide planetaria. Si tratta di un intervento che deve saper coniugare la tutela di beni diversi e tra di loro potenzialmente in conflitto: dalla libertà di informazione alla privacy, dalla trasparenza alla riservatezza, dalla memoria di fatti storicamente avvenuti al diritto all'oblio. Si tratta di un intervento urgente: domani potrebbe essere troppo tardi.

Giuseppe Dalla Torre

AVVENIRE

Dentro l'Italia guardando al mondo

Quando la Chiesa proclama santo il fondatore di un ordine religioso c'è sempre un rischio: quello di considerare questo gesto un fatto in qualche modo "dovuto". I suoi religiosi hanno fatto tante cose pregevoli, dunque è giusto onorarlo. Ebbene, se questo atteggiamento non è mai quello che guida la Congregazione per le Cause dei santi, sarebbe doppiamente sbagliato utilizzarlo per la figura del beato Guido Maria Conforti, il fondatore dei Missionari saveriani, per il quale ieri, con la firma da parte del Papa del decreto sul miracolo, si è aperta la strada che porterà nel giro di pochi mesi alla canonizzazione. Non certo perché questa famiglia religiosa di cose straordinarie ai quattro angoli del mondo non ne abbia fatte: dall'Indonesia al Brasile, dalla Repubblica democratica del Congo al Messico, i missionari e le missionarie saveriane continuano a donare la loro vita per il Vangelo, accanto a popolazioni che spesso sono dimenticate da tutti.

E quanto nel mondo siano un volto dell'Italia vera (quella che sta tra la gente e non nei salotti) lo sanno bene le migliaia di persone che nel nostro Paese ascoltano con amicizia le loro testimonianze quando rientrano a casa, sostengono i loro progetti di sviluppo, partecipano ai loro cammini di animazione, si lasciano interpellare dalle loro riviste e proposte culturali. Ma se ci fermassimo qui – appunto – sarebbe ancora troppo poco. Perché la santità è sempre qualcosa che è chiamata a scuoterci, più che a rassicurare. E allora la vera sfida è fare i conti proprio con la figura dell'arcivescovo Guido Maria Conforti. Accettando realmente che questo miracolo ottenuto per la sua intercessione sia un segno dei tempi che interpella la Chiesa italiana di oggi. Perché a leggerla bene la vita del fondatore dei saveriani è una bella provocazione per questo nostro tempo che parla molto di globalizzazione, ma fa un gran fatica a vivere l'universalità. Nell'Italia di fine

Ottocento Conforti sognava di partire per annunciare il Vangelo agli estremi confini del mondo; ma non poté farlo per la sua salute fragile.

Quell'ideale, però, era troppo grande per rinunciare e allora – nel 1895 – fondò una congregazione cui diede il nome di san Francesco Saverio, il grande missionario. Ma anche l'Italia di quegli anni aveva bisogno di testimoni del Vangelo e quel sacerdote – che guardava lontano, ma non era affatto indifferente a ciò che accadeva accanto a lui – non passò inosservato. Così divenne arcivescovo prima a Ravenna e poi a Parma, dove guidò la diocesi per venticinque anni. Però nel 1916 – mentre ancora in Europa infuriava la tragedia della guerra – non mancò di invitare Benedetto XV, una volta terminato il conflitto, a rilanciare l'invito missionario «andate in tutto il mondo...».

E nel 1919 il Papa scrisse la lettera apostolica *Maximum illud*, pietra miliare della storia della missione. Dentro l'Italia fino in fondo, ma con un cuore capace di abbracciare davvero il mondo: questo è lo stile di vita e il messaggio che Guido Maria Conforti ha da trasmettere al nostro tempo. Ricordandoci che la missione "ad gentes" non è un compito superato per il cristiano di oggi.

E che se anche «c'è tanto da fare qui», donare dei propri figli alla testimonianza del Vangelo in Paesi lontani per la Chiesa italiana non è affatto un lusso. Guardando alle nostre parrocchie in termini di vocazioni tante volte l'impressione è che corriamo il rischio di abituarci più a ricevere che a dare. Non è che forse il dono di questo nuovo santo oggi vuole dirci anche questo?

Giorgio Bernardelli

AVVENIRE

Incalzati dal potere dei senza potere

Una sedia vuota sul palco di un piccolo Paese nord-europeo ha fatto tremare gli scranni dei potenti che governano la nazione più grande del mondo. Sul palco di Oslo, a ritirare il premio Nobel per la Pace 2010, doveva esserci Liu Xiaobo, il dissidente di Pechino promotore di un manifesto per i diritti umani, condannato a undici anni di prigione dal regime cinese e rinchiuso in un carcere della Manciuria. Era già successo che il candidato al prestigioso riconoscimento non potesse recarsi nella capitale norvegese, "trattenuto" in Unione Sovietica come Andrej Sacharov nel 1975, o in Polonia come Lech Walesa nel 1983. Nel segno di un'ipocrita benevolenza quei regimi comunisti avevano però acconsentito che fossero le mogli a ritirare il premio.

La Cina del capitalismo rampante e del comunismo perdurante è riuscita a fare di peggio, impedendo anche alla moglie di Liu Xiaobo, agli arresti domiciliari, come pure ai suoi amici e compagni di lotta, costantemente sotto minaccia, di presenziare alla cerimonia di Oslo. E così quest'anno il Premio Nobel per la pace non si è potuto consegnare ed è stato deposto simbolicamente su una sedia vuota. Come nel lontano 1936, quando il vincitore languiva in una prigione della Germania nazista. Non è proprio un bell'accostamento per il Paese che ha eretto una Grande Muraglia d'intimidazioni e censure attorno al Nobel per la pace assegnato per la prima volta ad un esponente del dissenso cinese. Pechino ha reagito all'evento con un furore che a prima vista appare decisamente esagerato e incomprensibile. "Charta 08", il manifesto per la libertà stilato da Liu Xiaobo e da altri intellettuali, è stato sottoscritto da dodicimila persone, una goccia nell'oceano di un miliardo e trecento milioni di cinesi.

Pochissimi di loro conoscono il vincitore del Premio Nobel contro cui si sono scatenati gli eredi di Mao che hanno fatto di tutto in queste settimane per screditare la giuria e la cerimonia di Oslo, minacciando la Norvegia di sanzioni economiche e gridando al complotto internazionale. Una furibonda reazione che tradisce la paura del regime comunista di fronte ad un cittadino che si limita a reclamare con metodi non violenti il

rispetto dei diritti umani garantiti dalla stessa Costituzione votata nel 2004 dal parlamento cinese.

E' il potere dei senza potere, teorizzato da Havel in "Charta 77" e ripreso dal manifesto di Liu, il fantasma che inquieta i burocrati rossi di Pechino. Il loro nervosismo si è manifestato in questi giorni anche nei confronti dei cattolici con una serie di atti di forza per ricondurre i vescovi cinesi all'obbedienza verso l'Associazione Patriottica, l'organo di controllo statale sulla Chiesa. E la loro arroganza non ha avuto confini, premendo su molti Paesi perché boicottassero la cerimonia del Nobel.

E così sul palco di Oslo è andata in scena la rappresentazione del contrasto che divide il mondo globalizzato fra chi crede nella libertà come valore universale e chi la immiserisce restringendola al suo significato economico. 18 Paesi, oltre la Cina, si sono rifiutati di rendere omaggio al Nobel per la pace 2010. Nell'elenco compaiono dittature come Cuba e Venezuela, ma anche Afghanistan ed Iraq (dove si sono fatte le guerre per «esportare la democrazia»!). E c'è anche la Russia che tradisce la memoria della nazione e gira le spalle ai grandi dissidenti come Sacharov e Solgenitsyn. Una decisione che svergogna Putin molto più delle rivelazioni di Wikileaks.

Attorno alla sedia vuota di Oslo il mondo è tornato a dividersi. E come nell'antica fiaba è diventato evidente che l'imperatore di Pechino è nudo ed è ora che corra ai ripari.

Luigi Geninazzi

.....

LA STAMPA

Il palazzo degli incredibili

LUCA RICOLFI

C'è qualcosa di surreale nel dibattito di questi mesi in Italia. Se provate a fare una statistica delle parole più ripetute da giornali e televisioni troverete che sono parole come Berlusconi, Fini, Bocchino, Fli, fiducia, sfiducia, maggioranza, voto. Da mesi l'Italia è appesa a un malsano sentimento di sospensione, di incertezza, di attesa. Prima l'attesa per il discorso di Fini a Mirabello (5 settembre), poi quella per il discorso di Berlusconi in parlamento (voto di fiducia del 29 settembre), poi quella per il discorso di Fini a Bastia Umbra (7 novembre), infine quella per il discorso che Berlusconi terrà domani, seguito dal doppio voto di fiducia (al Senato) e di sfiducia (alla Camera). In mezzo le esternazioni di Bersani, di Casini, di Bocchino, le decine e decine di interviste dei leader minori, per non parlare delle penose conferenze stampa dei parlamentari in procinto di cambiare bandiera. E tutto questo per che cosa? Per un voto che, comunque vada, servirà solo a decidere una manche della partita a tennis che Berlusconi e Fini da due anni stanno giocando sulla pelle di tutti noi. Vista dall'esterno, ad esempio da un qualsiasi Paese europeo, è una situazione ridicola, per non dire tragica.

Mentre il mondo vive una delle più drammatiche crisi dei rapporti internazionali dai tempi della caduta del Muro di Berlino, mentre le economie avanzate si trovano di fronte a rischi immensi (da una stagnazione di anni, fino al crollo dell'euro e del dollaro), mentre gli esperti si dividono sulle migliori terapie da adottare, noi - e dicendo noi parlo innanzitutto dell'informazione - perdiamo ancora del tempo e dell'attenzione a interpretare una frase di Bocchino, a decodificare una battuta di Bossi, a indovinare le intenzioni di un parlamentare «corteggiato» (per non dire altro). Un doppio provincialismo attanaglia il discorso pubblico: siamo provinciali perché parliamo sempre e solo dell'Italia, ma siamo provinciali anche perché, con gli immensi problemi economico-sociali che l'Italia ha di fronte, con le enormi difficoltà che ci attendono, permettiamo al nostro ceto politico di baloccarsi nei suoi giochi di palazzo, nelle sue vanità, nelle sue miserevoli rivalità personali, senza mai metterlo di fronte alle sue responsabilità vere. Che non sono di salvare un governo, o di costituirne

uno nuovo, ma di offrire soluzioni credibili. Possibilmente più credibili di quelle che l'attuale governo ha fornito fin qui. A me non pare che i protagonisti dell'attuale tempesta in un bicchier d'acqua parlamentare lo stiano facendo. Non mi pare che siano minimamente credibili.

Non è credibile Berlusconi, che si è permesso il lusso di governare mediocrementemente in una situazione che avrebbe richiesto ben altre priorità (quanto tempo è stato dissipato sui problemi giudiziari del premier?) e ben altro coraggio (come si può pensare di combattere gli sprechi con i tagli lineari?).

Non è credibile Fini, la cui giusta battaglia per una destra moderna (e normale) è compromessa dai modi in cui viene combattuta e dai soggetti che la conducono. Agli osservatori non accecati dalla passione politica è fin troppo evidente che la scoperta dei limiti del berlusconismo è tardiva, strumentale e insincera. E ancor più evidente è la scorrettezza di combattere una rancorosa guerra politico-personale dalla posizione di presidente della Camera, una scorrettezza istituzionale che le opposizioni non stigmatizzano solo perché, in questa fase, fa loro gioco.

Ma non è credibile, purtroppo, neppure Bersani. Il quale ha perfettamente ragione quando dice che, con i mercati finanziari in agguato, con gli enormi problemi del nostro debito pubblico, non possiamo permetterci di andare alle urne ora. Ma dimentica di aggiungere che, altrettanto se non più pericolosa per la stabilità dell'economia, è la prospettiva su cui l'opposizione di sinistra mostra di giocare le sue carte: quella dell'apertura di una «fase nuova», una stagione di negoziati e manovre politiche il cui sbocco sembra essere un governo degli sconfitti alle ultime elezioni, pudicamente battezzato «governo di responsabilità istituzionale».

Non sono fra quanti assumono che siamo ormai fuori dal regime parlamentare, e che quindi la caduta di un governo implichi automaticamente il ritorno alle urne. Su questo la penso come Giovanni Sartori: la flessibilità dei regimi parlamentari, in virtù della quale, caduta una maggioranza, si può tentare di costituirne un'altra, non è un difetto ma semmai un pregio di tali regimi. Però est modus in rebus. Un conto è ritoccare una maggioranza, un conto è capovolgerla. E, anche ammesso che si voglia e si possa varare un governo degli sconfitti, il punto essenziale è uno solo: un governo per fare cosa?

E' qui che l'opposizione rivela tutta la sua inconsistenza. Non solo perché è divisa persino sulla legge elettorale (l'unico suo vero cavallo di battaglia), ma perché nessuno ha finora prodotto risposte convincenti alle domande fondamentali. Ad esempio: sulla politica economico-sociale seguireste le idee di Ichino o quelle di Vendola? Quelle dell'ala riformista del Pd o quelle della Cgil? Ancora più sacrifici per ridurre le tasse sui produttori, o più spesa per salvare l'università, la ricerca, la cultura? Un federalismo più responsabile o più solidale? E soprattutto, visto che la torta non cresce più, dove trovare i quattrini di cui c'è bisogno?

Né basta rispondere con le solite formule: riduzione dei costi della politica, contrasto all'evasione fiscale, lotta alle rendite. Su quei versanti le risorse ulteriori che si possono reperire in tempi brevi sono molto scarse (costi della politica), o sono già contabilizzate fin troppo ottimisticamente nella manovra finanziaria (evasione fiscale), o sono armi a doppio taglio (che ne sarebbe delle aste sui titoli di Stato se, in questo frangente, l'Italia decidesse di tassarli di più?). Sono convinto anch'io che ci voglia una nuova agenda economica, e che il prudente attendismo di Tremonti non basti più. Ma il punto è che chiunque aspiri a guidare una nuova politica economica e sociale non può cavarsela con formule propagandistiche. Perché il primo problema di qualsiasi governo europeo in questa fase non è di convincere i propri cittadini, ma di convincere anche i mercati. La mia impressione è che molti critici di Tremonti semplicemente non si rendano conto degli ordini di grandezza in gioco: mentre si discute di alcune centinaia di milioni in più o in meno a qualche ente locale o ministero o istituzione, non ci si rende conto che un aumento anche

di un solo punto del costo del nostro debito pubblico ci può presentare, di colpo, un conto da 18 miliardi di euro all'anno, una somma pari ad una Finanziaria e 50-100 volte superiore alle cifre di cui con tanto accanimento si parla e si negozia in questa stagione di tagli.

Per questo la vacuità dell'opposizione è un problema per l'Italia. Se cacciare Berlusconi, o «aprire una nuova fase», bastasse per avviarci a una soluzione dei nostri problemi, non troveremmo nulla di preoccupante nella deriva identitaria del Pd, nel tentativo di Bersani di «scaldare i cuori» più e meglio di Nichi Vendola. Ma purtroppo non è così. Il rischio non è che Berlusconi resti in sella, visto che al suo disarcionamento stanno già lavorando il tempo, la (non infinita) pazienza degli italiani, nonché la sua attitudine ad «autoribaltarsi», come causticamente ha fatto notare Bersani. Il rischio vero è che, nel momento in cui Berlusconi sarà costretto a farsi da parte, non ci sia nessuno abbastanza credibile, e abbastanza ferrato, da saper portare la nave dell'Italia al riparo dalla tempesta che l'attende.

LA STAMPA

Ma l'euro da solo non basta

MARIO DEAGLIO

Quella che oggi si apre dovrebbe essere la settimana cruciale della politica, ma potrebbe anche risultare la settimana cruciale dell'euro. In Italia si valuterà la capacità di tenuta del presidente del Consiglio, ma sui mercati finanziari si valuterà la tenuta della moneta europea, prima scesa, poi rimbalzata, poi nuovamente debole dopo la faticosa messa a punto di una politica in favore dei Paesi maggiormente a rischio della zona euro.

Ebbene, diciamolo francamente: alla maggioranza degli italiani, e forse degli europei, l'euro non è simpatico e se ne parla male qualunque cosa succeda. Se il cambio si rafforza, ecco le critiche perché i prodotti esportati fuori della zona diventano automaticamente più cari, le vendite diminuiscono e la crescita rallenta; se il cambio si indebolisce, e quindi si pagano più cari gli acquisti extraeuropei, sono immediati i timori che il rialzo dei prezzi dei beni importati inneschi l'inflazione. E chi fa sommessamente presente che l'euro ci ha dato dieci anni senza inflazione si sente rispondere che gli indici dei prezzi sono sbagliati e che gli aumenti «veri» sono molto superiori. Se mai l'euro dovesse scomparire - un'ipotesi del tutto irrealistica - ci sarebbero moltissime preoccupazioni ma poche lacrime.

E questo perché, essendo frutto di un compromesso, nessuno Paese percepisce veramente l'euro come la propria moneta. I tedeschi rimpiangono il loro amatissimo marco, alla cui ombra potente pagavano volentieri più della loro quota del costo complessivo dell'Unione Europea; gli altri europei, e i francesi in particolare, borbottano sottovoce che l'abbandono del marco ha rappresentato la contropartita del «sì» europeo all'unificazione tedesca e che era inteso che i tedeschi avrebbero continuato a finanziare l'Europa senza proteste; agli italiani, poi, in fondo non dispiaceva la sagra degli zeri, preferivano sentirsi milionari nelle vecchie lire che vivere con mille euro al mese anche se con minore inflazione. Per tutti l'euro evoca più doveri che piaceri, un mondo grigio e ordinato in cui i conti devono tornare.

Il nocciolo duro della questione è tutto qui. In questi giorni è stato autorevolmente detto da più parti, con allarmismo ingiustificato, che, se l'euro dovesse finir male, l'Europa smetterebbe di esistere. E' necessario ribaltare la questione: perché l'euro vada davvero bene, bisogna dare un senso all'Europa. L'euro ha rappresentato un'operazione inedita nella storia, e precisamente il tentativo di avviare un'identità comune non già attraverso l'eredità culturale del passato, la religione, la lingua ma, appunto, attraverso la moneta. Va detto che l'euro ha fatto bene la sua parte e dal punto di vista tecnico non lascia certo a

desiderare. Ora però la sua spinta iniziale si è esaurita e non può trainare indefinitamente un continente svogliato: una moneta europea richiede una gestione europea, e non più nazionale, dell'economia. Questo implica sia l'esistenza di un ministro europeo dell'Economia, non previsto né dal fallito progetto di costituzione né dal trattato di Lisbona, sia almeno un embrione di tassazione europea. Nessun governo li accetta volentieri perché perderebbe la parte di sovranità che maggiormente sta a cuore ai politici: la facoltà di decidere come tassare e come spendere, a chi far pagare e chi beneficiare. Questo vuoto non può durare a lungo, siamo su un piano inclinato e se non andiamo avanti scivoleremo all'indietro. Andare avanti significa appunto trasferire una parte, inizialmente piccola, delle entrate fiscali a un governo centrale europeo che sia qualcosa di più dell'attuale Commissione. Con queste entrate il governo centrale europeo dovrà provvedere a spese a carattere generale, sottraendole ai governi nazionali. La scelta è ampia: dal controllo dell'immigrazione alla ricerca scientifica, dalla protezione civile alla sanità di base, ad alcuni segmenti della difesa. L'importante è che si cominci; invece tutti sono distratti da questioni nazionali e gli italiani avranno questa settimana la mega-distrattone del voto di fiducia mentre i problemi si accumulano per chi si troverà al timone dopo il voto di fiducia.

Solo in quest'ottica generale ha un vero significato, al di là dell'utilità come espediente congiunturale, la proposta Juncker-Tremonti sull'emissione degli E-bonds, ossia di titoli sovrani di debito non solo da parte di singoli Stati ma anche da parte dell'Unione Europea. I nuovi titoli non dovrebbero servire soltanto a scopi di stabilizzazione finanziaria ma anche al finanziamento di progetti europei, a cominciare dal campo delle infrastrutture. Si dovrebbe procedere, così come è successo nella storia degli Stati Uniti, alla determinazione di diversi livelli di finanza pubblica, uno europeo, uno nazionale e forse anche uno regionale. Il federalismo miope in cui ciascun Paese fa da sé, come se l'Europa e il mondo non esistessero è comunque destinato al fallimento. Quale che sia l'esito del voto di fiducia.

LA STAMPA

Una setta di banchieri

decide le sorti del mondo

CORRISPONDENTE DA NEW YORK

Nove banchieri delle più importanti istituzioni finanziarie di Wall Street si riuniscono il terzo mercoledì di ogni mese nel Distretto finanziario di Manhattan per assicurarsi il controllo e la floridezza del mercato che più preoccupa la Casa Bianca: quello dei derivati.

L'amministrazione Obama ha tentato invano di sottoporli a rigidi controlli nella recente riforma finanziaria varata dal Congresso, e Paul Volcker, l'ex presidente della Federal Reserve consigliere dello Studio Ovale, ne è il critico più aspro, indicandoli come un mercato che «sfugge a ogni regola» e continua a minare la stabilità di Wall Street dopo aver già contribuito alla crisi del settembre 2008. Ma le pressioni di Casa Bianca e Congresso hanno una debole eco nelle riunioni che vedono attorno ad un tavolo banchieri di giganti come JP Morgan Chase, Goldman Sachs, Deutsche Bank e Morgan Stanley interessati soprattutto a mantenere il controllo di scambi annuali per molti trilioni di dollari che sfuggono a ogni supervisione visto che i derivati sono prodotti finanziari in gran parte non quotati in Borsa.

Dunque vengono scambiati privatamente e spesso registrati nei bilanci in maniera così ambigua da suggerire sospetti di illeciti. E' proprio per indagare sul possibile rischio di frodi capaci di mettere a rischio la stabilità delle maggiori banche - e dunque i risparmi di milioni di cittadini - che il ministero della Giustizia di Washington ha creato una task force

investigativa, il cui titolare Robert Litan ha scoperto il segreto del «club del mercoledì» finito ieri sulla prima pagina del New York Times.

A dare corpo all'indagine sono state le testimonianze raccolte fra gli alti funzionari di Bank New York Mellon, fondata nel 1784, che hanno consentito di ricostruire come la loro richiesta di entrare nel «club del mercoledì» - che porta il nome di Ice Trust - sia stata rifiutata dai nove banchieri sulla base della convinzione che «la domanda non era sostenuta da un sufficiente volume di scambi di derivati durante l'anno».

«Si tratta di una risposta assurda perché siamo una delle banche da più tempo attive nel Distretto finanziario» ha fatto presente Sanjay Kannambadi, ceo della sussidiaria creata da Bank New York Mellon per entrare nell'Ice Trust, secondo il quale «il vero motivo per cui ci hanno tenuti fuori è la volontà di mantenere alti margini di profitto e di non condividere con altri la redazione delle regole che governano questo tipo di scambi».

Di fronte a tale ricostruzione Robert Livan non ha fatto altro che riscontrare la possibile creazione di un gruppo finanziario impegnato a gestire il mercato dei derivati con metodi non pubblici, sollevando lo scenario di qualcosa che assomiglia a una setta segreta di banchieri nel cuore di Wall Street per gestire i prodotti derivati che continuano a essere quelli capaci di garantire i maggiori profitti economici.

Da qui l'inchiesta, solamente all'inizio, che minaccia di mettere a soqquadro Wall Street. Gary Gensler, presidente della Commodity futures trading commission incaricata di regolare gli scambi della maggioranza dei derivati, suggerisce la necessità di «una maggiore supervisione sull'operato delle banche» al fine di scongiurare il rischio di intese non pubbliche destinate ad «aumentare i costi per tutti i cittadini americani». Ma i membri del «club del mercoledì» respingono tali accuse, affermando l'esatto contrario. «Il sistema creato consente di ridurre i rischi esistenti in questo mercato e fino a questo momento la cooperazione fra noi si è rivelata un successo» ha dichiarato al New York Times un portavoce di Deutsche Bank, lasciando intendere che il super-club svolge quelle mansioni di controllo che la riforma finanziaria non è riuscita ad assegnare ad alcuna istituzione.

LA STAMPA

Il rigore padano mette in ginocchio

i Comuni virtuosi

MARCO ALFIERI

Sui cartoncini di Natale c'è il fermo immagine di un attaccante della nazionale Padana che calcia la palla in rete mentre sugli spalti il popolo verde esulta facendo ondeggiare uno striscione con su scritto «federalismo». Sono gli auguri di Umberto Bossi spediti ai militanti e agli oltre 350 sindaci leghisti. «E' un sogno che si avvera...», scrive La Padania. Ma chissà che ne pensano a Isola di Fondra, piccolo Comune di 180 anime in Alta Val Brembana, costretto a chiedere un contributo straordinario al Bacino imbrifero montano (Bim). Per finire sul lastrico è bastato perdere una causa vecchia di 23 anni arrivata a sentenza coi soliti tempi biblici della giustizia italiana.

Correva l'anno 1987: un camion precipita lungo la scarpata della vecchia strada provinciale. Per il Comune «è un evidente errore del conducente - racconta il vice sindaco, Carletto Forchini - ma per la magistratura la frana è colpa dell'incuria». Del Comune, si intende. Il contenzioso è un salasso per la piccola comunità bergamasca: 180 mila euro da pagare sull'unghia. «Se non fosse per il Bim che ci ha acceso un prestito senza oneri, saremmo al dissesto». Per Forchini infatti il piatto piange. «Ci hanno tolto l'Ici e non possiamo alzare l'addizionale per via del blocco della leva fiscale. Ormai mandiamo avanti i servizi pubblici con il volontariato: la neve da spalare, la manutenzione dell'acquedotto». Sperando che ci siano i volontari.

Il debito da rimodulare

Anche la piccola Cunardo, Varesotto al confine con la Svizzera dove la Lega spopola, si è vista tagliare di ben 55 mila euro i trasferimenti da Roma (su un totale di 500 mila). Il sindaco Angelo Morisi, di professione mobiliere, alla guida di una lista civica, ha dovuto chiedere la rimodulazione del debito alla Cdp per avere subito 18 mila euro di liquidità e pagare un mutuo che va in ammortamento nel 2011, altrimenti...

Ci sono poi i tagli al fondo sociale e al sostegno affitti della Regione, a sua volta falciata da Roma. Risultato: «Facciamo da anni un trasporto alunni: saremo ancora in grado?». Isola di Fondra e Cunardo, due paeselli lontanissimi dalle tentazioni dei derivati e dalla vanagloria del socialismo municipale, sono la metafora di un territorio affamato di federalismo che rischia di arrivare in apnea all'appuntamento. Il blocco delle aliquote, l'abolizione dell'Ici prima casa, i tagli lineari senza distinguere tra virtuosi e spreconi, il Patto di stabilità sopra i 5 mila abitanti e il crollo degli oneri di urbanizzazione, stanno prosciugando i municipi, uccidendo in culla il sogno federalista, se mai arriverà. Secondo i calcoli di Anci Lombardia, nel 2011 i 1536 Comuni della regione saranno costretti ad un ulteriore taglio del 30% nella spesa per investimenti.

In trecento in crisi

Già quest'anno più di 300 hanno sfiorato il Patto di stabilità. Se poi confrontiamo le entrate correnti con le spese di personale e servizi, nella regione più ricca d'Italia ci sono almeno mille Comuni a rischio default (dati AidaPa/Il Sole24Ore)! Piccole realtà come Revere, Castelverde, Almè, Azzano Mella, Blevio, Landriano, Abbadia Cerreto o Cellatica, sono costrette a coprire il disavanzo con entrate straordinarie per valori intorno al 20-30% del totale spese correnti. Insomma il presidio al centimetro della Padania dei campanili a cui la Lega deve molto del suo successo, è a rischio asfissia prima ancora di vedere «andare in gol il federalismo». Paradossale. Nell'altra Vandea forzaleghista, la situazione è identica. Diego Marchioro è il presidente della consulta finanza locale dell'Anci Veneto e sindaco di Torri di Quartesolo, 12 mila abitanti nel vicentino. «I tagli 2011 - spiega - peseranno per oltre 300 mila euro. Quest'anno ce la siamo cavata grazie a 550 mila euro di introiti da oneri di urbanizzazione: ha aperto un garden commerciale che ci ha dato un po' di fiato». Ma l'anno prossimo? «Oltre ai tagli non avremo più l'una tantum urbanistica. Abbiamo già ridotto gli orari di riscaldamento e della illuminazione pubblica. Purtroppo non basterà». A Torri ci sono 4 scuole materne di cui tre private «a cui diamo da anni un contributo», prosegue Marchioro. «Dovremo ridurlo se non peggio. Lo stesso con l'asilo nido».

Senza fotocopie

Appena fuori da Torri molti Comuni sono sul lastrico. A Longare non hanno nemmeno i soldi per la carta delle fotocopie. Nel trevigiano ci sono scuole materne che chiedono ai genitori di mettere nello zainetto dei bimbi la carta igienica. E sono paesi ben gestiti.

«Avanti così al federalismo non ci arriviamo...», taglia corto Marchioro. La serie storica è impressionante.

Dal 2003 al 2009 i Comuni veneti hanno subito tagli pari al 27% del totale trasferimenti da Roma. Nel 2011 arriverà un altro colpo di scure da 260 milioni (300 nel 2012). Ormai 320 municipi su 581 hanno i bilanci in rosso. Per un po' l'emergenza è rimasta sottotraccia, dopata dagli oneri di urbanizzazione. Finché la bolla edilizia ha pompato, al prezzo di consumare suolo, i sindaci hanno barattato soldi facili con licenze a costruire. Ma oggi il Bengodi è finito, e sul tavolo restano solo i tagli e il blocco della leva fiscale. Un'altra volta, in attesa del Godot federalista... «La verità è che stiamo diventando tutti dei Comuni creativi», racconta Enrico Rinuncini, giovane sindaco di Ponte San Nicolò, bassa padovana. «Noi abbiamo sempre avuto avanzi di cassa», precisa.

I dipendenti sono ridotti all'osso pur avendo servizi importanti: 56 per 13 mila abitanti. «Ma i tagli (400 mila euro sul 2011 e 612 mila nel 2012) e il patto di stabilità non ci permettono di sistemare l'illuminazione, tappare le buche nelle strade, pagare le imprese, dare i

contributi alle società sportive, integrare gli affitti alle fasce deboli e garantire il trasporto disabili. Pensate che non ci hanno fatto scorporare dal Patto nemmeno le somme di massima urgenza per l'alluvione (viveri, ghiaia e legna)».

I sindaci a Roma

A fine giugno, spossati, i sindaci veneti sono scesi a Roma per chiedere almeno un anticipo di federalismo. Respinti con perdite dal governo amico.

Nonostante, parole del borgomastro di Verona, Flavio Tosi, «riceviamo dallo Stato 1,6 miliardi con 5 milioni di abitanti rispetto alla Campania che ne incassa 3,6 con solo un milione di residenti in più». Perché alla fine sempre lì si torna, alle due Italie: mai scalfite nemmeno dal governo più nordista della storia repubblicana.

LA STAMPA

Dove sono gli informatici italiani?

FLAVIA AMABILE

E gli informatici italiani dove sono? Se si scorre l'ultimo rapporto pubblicato dal Via-Academy, associazione di accademici italiani all'estero, un dato balza subito all'occhio, netto, impossibile da non notare. Nella classifica dei 100 scienziati italiani più quotati nel mondo quelli che si occupano di informatica sono 6. Un po' pochini, è vero. Oltretutto lavorano tutti all'estero. In Italia zero, nulla di nulla.

Possiamo ancora andare avanti nel tracciare i contorni di questa sonora sconfitta nel settore di punta di ogni Paese che voglia dirsi proiettato nel futuro: i sei grandi cervelli italiani che lavorano all'estero sono tutti un po' in età. Il più giovane di loro si chiama Marco Dorigo, compirà 50 anni il prossimo agosto e lavora in Belgio da subito dopo la laurea. La maggioranza sono usciti dai Politecnici di Milano e Torino e, comunque, da pochi atenei italiani.

Se invece si prende in considerazione l'università di lavoro attuale dei cervelli rimasti in Italia, il sud è inesistente fra gli informatici entrati nella classifica dei primi 100 scienziati al mondo, ma anche nella classifica dei primi venti informatici italiani che lavorano in Italia. Un dato accomuna informatici italiani restati in Italia e quelli fuggiti all'estero, quelli riusciti ad entrare fra i primi 100 nomi italiani nel mondo e quelli un po' più in basso nella classifica: non esistono donne. A rendere anche più fosco il quadro, l'assenza totale nell'intera classifica, all'Italia e all'estero, di cervelli connazionali anche solo di nascita, nel settore dell'elettronica e della robotica, anche questi determinanti in un Paese proiettato verso il futuro.

I primi tre talenti nazionali vengono tutti dal Politecnico di Milano. Innanzitutto Alberto Sangiovanni Vincentelli, h-index 83, un ritratto perfetto dei geni che il nostro Paese è in grado di esportare. Nato a Milano, è cresciuto a base di latino e greco del liceo classico. Si è iscritto al Politecnico di Milano in un'epoca in cui i Beatles suonavano ancora insieme e i computer non esistevano se non nelle menti dei loro inventori. Si è laureato nel 1971, ed è diventato il più giovane professore associato, sicuramente non per questioni di cordate o altro se cinque anni dopo è volato in California per diventare un genio dell'automazione del progetto elettronico. Il secondo si chiama Mario Gerla, h-index 81, anche lui milanese, laurea nel 1966, subito il dottorato all'Ucla della California. Oggi è uno dei massimi esperti mondiali di rete, wifi e wimax. Al terzo posto Giovanni De Micheli, h-index 66, laurea nel 1979, una ventina d'anni nella Silicon Valley, e ora professore e direttore dell'istituto di Ingegneria Elettronica al Politecnico Federale di Losanna e a capo di delicati progetti nel settore delle nanotecnologie.

Un caso a parte è quello di Tomaso Poggio, fisico di origini genovese, h-index 96, dunque altissimo. E' una specie di Leonardo da Vinci moderno, capace di eccellere in fisica, in nanotecnologie e anche nel mondo dei computer. Dal 1981 è direttore dell' Artificial Intelligence Laboratory del Massachusetts Institute of Technology (MIT) di Boston (USA).

Sta mettendo a punto un nuovo approccio teorico ai problemi della computer vision ed è considerato tra i padri dell'Intelligenza artificiale e della Neuroscienza.

Si va avanti così, tra cervelli, premi e successi, ma tutti all'estero. In Italia bisogna scendere ancora di qualche punto, all'h-index 57, ma soprattutto al di sotto del centesimo posto nella classifica generale, per trovare un informatico rimasto a lavorare nel suo Paese. Si chiama Marco Lenzerini e, oltre a non essere emigrato negli Stati Uniti, si permette il lusso di fare il cervello a Roma, alla Sapienza, invece che nel solito nord. Non era così trent'anni fa. Non era questo il futuro di quelle che in Italia allora si chiamavano tlc. Andrea Omicini, h-index 35, sedicesimo posto nella classifica degli informatici italiani, docente all'università di Bologna, prova a darne una spiegazione: «La crescita dell'informatica universitaria italiana è stata ostacolata dalle lentezze del sistema universitario. I corsi di informatica e ingegneria informatica sono aumentati molto più di ricercatori e docenti del settore. Di conseguenza, chi è rimasto in Italia negli ultimi quindici anni si è massacrato di didattica avendo sempre poco tempo per la ricerca».

LA STAMPA

Cassa integrazione, nel 2010 è boom

ROMA

Più di 1,2 miliardi di ore di Cig autorizzate dall'inizio dell'anno a novembre, con il coinvolgimento di 600.000 lavoratori e un conseguente taglio netto del reddito di 4 miliardi di euro, circa 7.516 euro euro per ogni singolo lavoratore. Sono i dati che emergono dalle nuove elaborazioni delle rilevazioni Inps da parte dell'Osservatorio Cig del dipartimento Settori produttivi della Cgil Nazionale nel rapporto di novembre.

Dall'analisi della Cgil, informa una nota, si evince che, dopo aver registrato ad ottobre il superamento del miliardo di ore, la Cig segna un nuovo record negativo. Cala nel complesso a novembre la richiesta di ore, pari a 90.705.038 per un calo congiunturale del 10%, ma da inizio anno l'incremento sullo stesso periodo del 2010 è del 37,8%. Sul totale delle ore si registra una progressiva diminuzione degli strumenti ordinari mentre la cassa in deroga (Cigd) copre una fetta rilevante del totale monte ore.

La meccanica è il settore in cui si è registrato il ricorso più alto allo strumento della cassa integrazione (ordinaria, straordinaria e in deroga). Secondo il rapporto della Cgil, su 1,2 miliardi di ore di cig autorizzate la meccanica pesa per 479.117.102, coinvolgendo 488.895 lavoratori. Segue il settore del commercio con 101.156.686 di cig autorizzate per 51.611 coinvolti.

E sono ovviamente le regioni del nord quelle dove si registra il ricorso più alto alla cassa integrazione da inizio anno. Dal rapporto dell'osservatorio Cig della Cgil Nazionale si rileva che al primo posto per ore di Cig autorizzate c'è la Lombardia con 296.765.098 ore da inizio anno a novembre scorso che corrispondono a 151.411 lavoratori (prendendo in considerazione le posizioni di lavoro a zero ore).

Segue il Piemonte con 173.5050.971 ore per 88.523 lavoratori e il Veneto con 118.456.300 ore di cig autorizzate per 60.437 lavoratori. Prima in questa classifica tra le regioni del sud c'è la Puglia con 67.911.385 ore che coinvolgono 34.649 lavoratori. Mentre per il centro è il Lazio la regione dove si registra il maggiore ricorso alla cig con 59.351.348 ore per 30.281.

LA STAMPA

Assange, l'America cerca le prove

FRANCESCA PACI

Il destino di Julian Assange potrebbe essere deciso domani, quando l'evanescente hacker australiano lascerà il carcere vittoriano di Wandsworth per presentarsi all'udienza con il giudice Riddle. Ma la sua vita è già un romanzo e non si esaurisce nello spionaggio geopolitico. Il legale svedese Bjorn Hurtig sostiene d'aver le prove della cattiva fede delle due testimoni che lo accusano di violenza sessuale. Avevano uno scopo, spiega al Mail on Sunday. Ma assomiglia tanto alla vendetta d'amore: «Per quel che ho visto nei documenti della polizia svedese quando le donne sono andate a denunciare Assange hanno mentito e avevano un obiettivo che non ha nulla a che fare con i reati. Era più gelosia o delusione da parte loro. Posso dimostrare che almeno una di loro aveva grandi aspettative di qualcosa che sarebbe successo con Julian».

Intanto però i veri avversari di Assange nella partita per la verità affilano armi più sofisticate di quelle della seduzione. Secondo il suo avvocato inglese Mark Stephens gli Stati Uniti vorrebbero consegnarlo alla giustizia americana attraverso una speciale giuria incaricata di stabilire se le prove raccolte contro qualcuno bastino per un processo penale. «So dagli svedesi che c'è un gran giuri ad Alexandria, vicino al Pentagono, che indaga segretamente sulle accuse ad Assange: se sarà estradato in Svezia le autorità deferiranno la materia agli americani» ha raccontato Stephens ad Al-Jazeera lasciando intendere che le imputazioni sessuali servirebbero a depistare dalla costruzione di un dossier serio. Che la storia stia diventando qualcosa di più grosso di quanto effettivamente rivelato? È l'ipotesi del Sunday Times che ricostruisce le manovre di Washington per convincere il soldato Bradley Manning, la gola profonda rea d'aver passato al misterioso paladino della trasparenza tonnellate di documenti top secret, a nominarlo complice e renderlo incriminabile per spionaggio.

«Sono deluso dalla giustizia svedese» ripete Assange, capelli arruffati e dolcevita avana, nello spezzone del nuovo documentario che la Cnn manda in onda a ripetizione. Altro per ora non può dire. Ma chi volesse sapere di più del suo cyberanarchismo non ha che da sintonizzarsi stasera alle 21 sul canale Music Box per ascoltare l'intervista registrata a luglio.

«È preoccupante che i media di tutto il mondo stiano lavorando talmente male che un piccolo gruppo di attivisti riesce a pubblicare un numero di informazioni maggiori di quelle di tutta la stampa mondiale messa insieme» afferma il fondatore di Wikileaks. E pazienza se la stragrande maggioranza delle news diffuse dalla Rete provengono da media tradizionali. Il mezzo vale più del messaggio: «Le informazioni ci arrivano in vari modi, a partire dalla posta ordinaria. Utilizziamo crittografie all'avanguardia per far rimbalzare il materiale su Internet, coprire le tracce, passare attraverso giurisdizioni legali come la Svezia e il Belgio per attuare le protezioni legali».

Mentre il popolo di Wikileaks si prepara contro l'estradizione e gli «hacktivisti» di Anonymous, i sabotatori di MasterCard, Visa e Paypal, minacciano d'impallare per un giorno il sito del Crown Prosecution Service e altri servizi giudiziari britannici, un intellettuale come Stephen M. Walt, senior di Harvard, affida a Foreign Policy la sua provocazione: se arrestiamo l'insider Assange dovremmo arrestare anche Bob Woodward, l'autore del Watergate?

.....

REPUBBLICA

La democrazia dell'irresponsabilità

di ILVO DIAMANTI

DOMANI andrà in scena il rito della fiducia al governo. Annunciato da tempo e poi rinviato. Messo in dubbio e infine ribadito. Perché la fiducia è una cosa seria. Anche se è una merce rara, in politica come nella vita quotidiana. Ma è necessaria in Parlamento: per verificare l'esistenza di una maggioranza, più che di un legame di "fiducia".

Alla base del sostegno a un governo, a un partito o a un premier ci possono essere, infatti, diversi motivi. Spesso personali. Ostilità e solidarietà, simpatia e antipatia. Ma anche interesse e utilità. Perché nella democrazia rappresentativa non si può ricorrere al "mandato imperativo", che vincola l'eletto alla fedeltà verso i suoi elettori. Per cui gli eletti dispongono di un buon grado di autonomia individuale nelle proprie scelte. Possono, cioè, decidere con una certa libertà come agire, nelle singole questioni, ma anche in quelle più importanti. Fino a dissociarsi dalle posizioni del partito o dello schieramento nelle cui liste sono stati eletti. Non solo: fino al punto di uscire da un partito o da uno schieramento per scivolare in un altro. È sempre avvenuto, in realtà. Senza andare troppo indietro nel tempo, basti pensare alla rapida conclusione del governo Prodi, nel gennaio 2008. Affondato dal "voto amico".

In questa legislatura, però, il fenomeno ha assunto proporzioni ampie e inattese. Tanto da mettere in crisi - comunque vada la verifica di domani - la maggioranza larga di cui disponeva il centrodestra dopo le elezioni del 2008. A causa, anzitutto, della frattura nel Pdl, seguita al distacco insanabile di Fini e dei suoi "fedeli" (?) da Berlusconi e il suo Popolo (della Libertà). Nelle ultime settimane, in particolare, i "distacchi" e i "ripensamenti" si sono alternati e allargati, in modo frenetico. Ispirati da logiche diverse. Dove gli interessi hanno preso il sopravvento sui valori. Dove i fini politici e la morale hanno imboccato percorsi divergenti - come ha scandito con forza Eugenio Scalfari ieri. Dove la morale si è perduta, all'ombra di calcoli assai più venali. Tanto che si è parlato - e si continua a parlare - di "mercato" dei voti. E dei parlamentari. Di cui sta occupando perfino la magistratura. Sarebbe, peraltro, poco utile - a mio avviso - circoscrivere questi comportamenti dentro i confini dell'indignazione (anch'essa una merce molto rara, in questi tempi).

Gli slittamenti di partito e schieramento, oggi, avvengono sulla spinta di incentivi diversi - seppure, talora, eguali - rispetto a quelli che alimentano la "fedeltà" politica. Cioè: i vantaggi di carriera, di reddito, di potere, di visibilità legati al ruolo di parlamentare. D'altronde, la coerenza con i principi e i fini assoluti - nel linguaggio di Max Weber: "l'etica della convinzione" - non ha mai avuto una credibilità così bassa, in politica. I legami ideologici e associativi, perfino di categoria, si sono indeboliti e quasi dissolti, insieme ai partiti e alle grandi organizzazioni di interesse. Oggi, in fondo, i parlamentari a chi rispondono? I partiti praticamente non ci sono più. Salvo la Lega. E, comunque, sono tutti centralizzati e personalizzati. Compresa la Lega. Per cui diventano - sono divenuti - canali di mobilitazione individuale. Metodi per affermarsi e riprodurre la propria posizione. Certo, Berlusconi ha diviso il mondo in due: tra se stesso e i comunisti. Fra la libertà e la barbarie. In questo modo è riuscito a restituire un senso a una politica che aveva perduto senso. Nonostante sia lecito e legittimo interrogarsi: se abbia senso una politica fondata su questa alternativa. Ma tant'è. Di fronte a uno spettacolo politico tanto desolante (in un'epoca nella quale non c'è distanza fra politica e spettacolo), si ripropone la questione posta all'inizio. L'autonomia degli eletti e dei parlamentari rispetto agli elettori. Fino a che punto può spingersi? E quando, come in questa fase, produce comportamenti del tutto dissociati rispetto alla volontà degli elettori, si può parlare ancora di democrazia - anche se rappresentativa?

Il fatto è che nella democrazia rappresentativa il principio dell'autonomia degli eletti deve essere bilanciato da quello della "responsabilità". Ricorrendo di nuovo alla lezione di Max Weber: l'etica del politico è "responsabile" in quanto considera le conseguenze delle proprie scelte sul piano pubblico. Ma anche sul piano elettorale. (Come sottolinea Bernard Manin, nei "Principi del governo rappresentativo", pubblicato da "il Mulino")

In altri termini: gli eletti possono anche passare a un gruppo - magari uno schieramento - diverso. Proclamare l'interesse pubblico, praticando in realtà quello privato - e familiare. Però poi ne devono rispondere ai propri elettori. E agli elettori - in generale. Razzi oppure Calero (ma solo chi lo ha candidato nel Pd poteva ignorare che non marcia a sinistra neppure quando guida in Inghilterra): dovranno rispondere delle loro posizioni e del loro operato alle prossime - più o meno imminenti - elezioni. Tuttavia, ciò difficilmente avverrà. Anzi: non avverrà di certo. Non solo perché la memoria, in politica, è sempre corta. E dal 15 dicembre, cioè: dopodomani, i "mercanti della fiducia" - finito il loro momento di gloria - probabilmente torneranno nell'ombra. Ma soprattutto perché gli elettori hanno perduto ogni potere di scelta "personale". Cioè, "personalmente", non possono esprimersi sulle "persone" che li rappresentano. In base a valutazioni retrospettive sull'azione degli eletti. Considerando gli effetti di ciò che essi hanno fatto durante il loro mandato: per noi, la nostra categoria, la nostra zona. In riferimento ai valori in cui crediamo. Perché non esistono possibilità di verifica e di controllo diretto da parte degli elettori, con questo sistema elettorale, centralizzato, senza preferenze, a liste bloccate, che premia le coalizioni. Che attribuisce alle leadership di partiti personali oppure oligarchici il potere di scegliere e decidere. Chi eleggere e dove. Chi candidare, ricandidare oppure escludere. Questa democrazia, sempre meno rappresentativa. Sicuramente "irresponsabile". E poco democratica. Riproduce e promuove un'etica dell'irresponsabilità: civile e personale.

(13 dicembre 2010) © Riproduzione riservata

REPUBBLICA

L'Italia tra gas russo e nucleare

Rischiamo di avere troppa energia

MAURIZIO RICCI

ROMA - Gas o nucleare? Le rivelazioni di WikiLeaks sulle inquietudini americane di fronte agli accordi Roma-Mosca per South Stream, il gasdotto che dovrebbe trasportare in Italia il gas russo, hanno rilanciato il dibattito sulla dipendenza energetica del nostro paese dall'estero e sui modi per contenerla. South Stream, si sostiene, è una leva cruciale per allentare, grazie al metano che mette a disposizione, la nostra dipendenza energetica. Se si fanno i conti, però, il risultato è paradossale: nell'ansia di assicurarsi risorse affidabili, l'Italia rischia di nuotare, presto, in un mare di energia superflua. A meno di non compiere, fin d'ora, quando gli investimenti vengono programmati, scelte delicate e difficili. Attualmente l'Italia consuma, ogni anno, 320-330 terawattore di elettricità (ogni terawatt corrisponde ad un milione di megawattore). Il grosso di questa elettricità viene dalle centrali a gas: ogni anno importiamo 30-35 miliardi di metri cubi di metano da destinare a queste centrali. Entra in scena il piano nucleare del governo. Se tutte le centrali atomiche previste (almeno otto) venissero realizzate, poiché ognuna produce circa 12 terawattore l'anno, disporremmo di un centinaio di terawattore in più. Servono questi cento terawattore? Forse sì, forse no, probabilmente sì, ma non è chiaro quando. La Terna, che gestisce la distribuzione dell'elettricità in Italia, stima che, al 2020, i consumi italiani oscilleranno fra i 370 e i 410 terawattore. Molti giudicano queste previsioni ottimistiche. I parametri fondamentali per le proiezioni dei futuri consumi sono, infatti, il ritmo di sviluppo economico e i risparmi che può generare una maggiore efficienza nell'uso di energia. La Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile, che giudica irrealistico, sulla base dell'esperienza storica, un ritmo di sviluppo annuo dell'economia italiana superiore all'1,5% l'anno, come stima la Terna, pensa che ai 400 terawattore si arriverà, forse, solo nel 2030. L'Enea, che punta molto sull'efficienza, allontana questo traguardo al 2050.

Supponiamo, per fare una media, che i 400 terawattore di consumi vengano raggiunti dopo il 2030, quando il piano nucleare dovrebbe essere, in larga misura, già realizzato. Avremmo 300 terawattore prodotti come oggi (ammesso che non ci sia anche un boom delle rinnovabili) e 100 con il nucleare. Tutto bene, apparentemente. Però, bisognerebbe spiegarlo a chi, in questo momento, sta investendo o pensa di investire in South Stream e nelle altre infrastrutture, progettate per portare più gas in Italia. E lo sta facendo in grande, moltiplicando gasdotti e rigassificatori. Se tutti i progetti in corso andassero in porto, l'Italia si troverebbe a disporre di una marea di metano.

Cominciamo dai rigassificatori. Rovigo (Edison) 8 miliardi di metri cubi. Livorno (Iren e i tedeschi di E. On) 3,7-4,7 miliardi di metri cubi. Porto Empedocle (Enel) 8 miliardi di metri cubi. Trieste (Gaz Natural) 8 miliardi di metri cubi. Panigaglia (Eni) 8 miliardi di metri cubi. Solo con i rigassificatori siamo a 35 miliardi di metri cubi, circa. Senza contare gli ulteriori impianti programmati e per i quali c'è già stata l'autorizzazione.

E, poi, ci sono i gasdotti in progettazione. Il Galsi (dall'Algeria, Sonatrach, Enel) 8 miliardi di metri cubi, il Turchia-Grecia-Italia (Edison) 11 miliardi di metri cubi. Fino al gasdotto gigante South Stream Eni-Gazprom-Edf), previsto per oltre 60 miliardi di metri cubi, anche se, probabilmente, solo 20-25 miliardi destinati all'Italia. Più o meno, sono 70-80 miliardi di metri cubi di gas che si renderebbero disponibili nei prossimi anni.

Non tutti i progetti andranno in porto. Alcuni sostituiranno altre forniture correnti di gas. Il metano viene usato anche dalle industrie e per il riscaldamento delle case. Quelle cifre si riferiscono alle potenzialità massime: rigassificatori e gasdotti possono essere utilizzate solo per una parte della capacità, anche se c'è un minimo, oltre il quale i profitti attesi diventano perdite. Tuttavia, anche se si considerano questi fattori, visto che, per produrre i famosi 100 terawattore di elettricità, bastano 16 miliardi di metri cubi di metano, lo scontro gas-nucleare appare inevitabile. L'Italia avrà bisogno di 100 terawattore di elettricità e se ne vedrebbe offerti 200: 100 dal nucleare e almeno altrettanti dal metano. Scegliere non sarà facile e le rinunce saranno dolorose. Ma, probabilmente, inevitabili, che si tratti di rigassificatori, di South Stream o di altri gasdotti, di centrali atomiche. Altrimenti, uno dei due contendenti, metano o atomo, al momento di offrire la propria produzione, si troverà fuori mercato e il flop potrebbe rivelarsi insostenibile per le aziende coinvolte.

Gli interessi in ballo, infatti, sono enormi. L'Enel, e chi altro si imbarcherà nell'avventura nucleare, deve decidere, ora, se investire circa 50 miliardi di euro per la realizzazione di centrali che entreranno in funzione fra 10-20 anni. Ma anche le infrastrutture del gas non costano poco: solo per South Stream, la spesa ufficialmente prevista da Eni e Gazprom supera i 15 miliardi di euro e, secondo gli esperti, oscilla, in realtà, trattandosi di un gasdotto, in larga parte, sottomarino, fra i 19 e i 24 miliardi di euro, quasi il triplo del concorrente Nabucco, che corre tutto via terra. Anche gli affari del gas sono grossi: per avere un'idea, il fatturato che, oggi, realizza l'Eni nel settore metano è di oltre 30 miliardi di euro l'anno.

REPUBBLICA

La rivincita dell'asilo nido

"Chi ci va è più bravo a scuola"

Voti migliori in italiano e matematica: lo dimostra uno studio della Fondazione Agnelli sui bimbi delle rimarie. "Ma le strutture devono essere di buona qualità"

di MARIA NOVELLA DE LUCA

Più bravi a scuola, più socievoli, più autonomi. Ma anche più capaci di concentrarsi, più creativi nel gioco, più aperti verso i compagni. E se le mamme lavorano, il punteggio a sorpresa non peggiora, anzi migliora. Frequentare un asilo nido nei primi mille giorni di vita, ossia da 0 a 3 anni, sembra essere un investimento sul futuro dei bambini.

Sulle loro capacità cognitive, ma anche affettive e psicologiche. Purché naturalmente la struttura sia valida, accogliente, di alto livello didattico, e non come spesso accade, un baby parking. Sono questi i risultati, ancora del tutto inediti per l'Italia, di una ricerca promossa dalla Fondazione Agnelli e firmata da Daniela Del Boca e Silvia Pasqua, docenti di Economia Politica all'università di Torino. Mettendo a confronto diverse fonti statistiche, ma in particolare i risultati degli ultimi test Invalsi (ossia sul livello di preparazione) per la seconda e la quinta elementare nell'anno 2009/10, ciò che emerge in modo netto è la maggiore preparazione sia in italiano che in matematica dei bambini che nella prima infanzia avevano frequentato un asilo nido.

Dati sorprendenti e nuovi per il nostro paese, dove da una parte c'è una grande carenza di asili nido pubblici, ma dove persiste anche una forte diffidenza all'idea di "far uscire da casa" i propri piccoli almeno fino ai tre anni di vita. Una recente ricerca della Banca d'Italia dimostra infatti che il 58% dei genitori italiani ritiene che nella prima fase della vita "è meglio i bimbi restino con le mamme". E molti psicologi e psicoterapeuti condividono questa posizione, mettendo in guardia dal senso di "sradicamento e di abbandono" che può nascere in bebè affidati a sette, otto mesi a cure esterne alla famiglia. Eppure in tutto il mondo, spiega Daniela Del Boca, "le ricerche sul childcare, cioè i servizi per l'infanzia, sono in atto da tempo, sempre di più si capisce quanto sia importante l'investimento educativo nei primi anni di vita, come ha dimostrato il premio Nobel per l'economia James Hackman, che ha evidenziato quanto i benefici dell'investimento in capitale umano diminuiscano con il crescere dell'età".

Insomma l'asilo nido come primo luogo dell'apprendimento. Vera alternativa a quello che finora è stato l'unico tipo di childcare nel nostro paese, e cioè i nonni, nove milioni in Italia, di cui 8 milioni occupati a tempo pieno nell'accudimento dei nipoti. La ricerca, dal titolo "Esiti scolastici e comportamentali, famiglia e servizi per l'infanzia", condotta anche in collaborazione con la New York University e il Collegio "Carlo Alberto" di Torino, ribalta insomma il punto di osservazione, il nido cioè come luogo fondamentale per i bambini, oltre che salvagente per le famiglie. Entrando nel dettaglio, i test Invalsi dimostrano che gli alunni che hanno frequentato il nido hanno punteggi più alti di un punto e mezzo in italiano e di mezzo punto in matematica, percentuale che cresce per i bambini che vengono da famiglie immigrate e ancor più se la mamma lavora. "Sembra un paradosso ma è così - chiarisce Daniela Del Boca - perché se da un lato l'assenza della madre è un fattore negativo sul rendimento scolastico dei figli, questo viene compensato dalla frequentazione di un buon nido. In Italia abbiamo esperienze straordinarie, a cominciare da Reggio Emilia, e infatti le liste d'attesa sono più lunghe proprio là dove c'è una tradizione di qualità". La materia però è delicata. "Se il nido non è eccellente - dice infatti con decisione Maria Rita Parsi, psicoterapeuta di lunga esperienza - allora è meglio che i bimbi restino a casa. Se invece l'asilo, per fare un esempio che conosco, è come quello della Ferrero ad Alba, con un'équipe psicopedagogica di alto livello, dove i genitori possono entrare e uscire quando vogliono, allora i vantaggi sono enormi. Purtroppo però i nidi sono spesso scadenti. E per un bimbo di pochi mesi ogni distacco è un trauma, e ogni suo piccolo grido deve essere ascoltato. Tutto questo può avvenire in un nido?".

Il dibattito è aperto. "Il nostro obiettivo - conclude Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Agnelli - era proprio quello di suscitare una riflessione sull'importanza dei nidi, come primi gradini dell'apprendimento. E i nuovi dati Ocse-Pisa dimostrano ancora una volta che chi ha frequentato una buona struttura nella prima infanzia avrà un futuro scolastico più agevole".

I terrorististi di casa nostra

di LUCIO CARACCILO

La guerra del terrore non ha fronte. I fanatici islamisti possono colpire chiunque, dovunque, in qualsiasi momento e con qualsiasi mezzo. Non devono venire da noi. Sono già fra noi. Per chi tendesse a dimenticarlo, l'attentato di sabato a Stoccolma - opera di un ventinovenne immigrato di origine irachena, laureato nel 2004 all'Università di Luton (Gran Bretagna) - vale come campanello d'allarme. Né inganni il bilancio fortunatamente limitato. Potrebbe essere un attacco-pilota, destinato a scatenare altri aspiranti "martiri della fede", in concomitanza con le feste natalizie.

L'attentato di Stoccolma fotografa lo stato attuale della guerra del terrore, a quasi un decennio dall'11 settembre. I jihadisti non dispongono più di una centrale operativa, ammesso ne abbiano mai fruito. Al Qaeda non è più una struttura coesa, ammesso lo sia mai stata. Secondo l'intelligence americana, i superstiti qaidisti del gruppo storico a suo tempo incistato in Afghanistan da Osama bin Laden e Ayman al-Zawahiri sono al massimo duecento, probabilmente meno. Si nascondono a cavallo della frontiera afgano-pakistana, non fidandosi nemmeno dei taliban con cui avevano stretto alleanza. Non sono quindi una minaccia esistenziale per l'Occidente. Non lo sono mai stati, salvo che nelle menti febbricitanti dei neocon più scatenati o dei nostalgici della guerra fredda, per i quali al-Qaeda è il nuovo Comintern.

Sembra una buona notizia, ma a ben guardare non lo è affatto.

Come conferma il "martirio" del giovane iracheno in Svezia 1, il terrorismo qaidista è il paradigma di riferimento per una quantità imprecisata ma ragguardevole di volontari del jihad sparsi nel mondo occidentale. Specie nelle grandi metropoli del Nord Europa. I collegamenti fra loro sono scarsi, quando esistono sono spesso improvvisati e fragili. La mancanza di una catena di comando e di una struttura terroristica formalizzata rende più ardua l'identificazione dei cosiddetti "kamikaze". Non per questo sono meno pericolosi. Certo non sembrano disporre, per ora, di armamenti sofisticati. Rammentiamo però sempre che gli attentatori dell'11 settembre erano disarmati. "Venite al jihad con qualsiasi mezzo, anche solo con un coltello, ma io so che voi potete avere più di un coltello", ha proclamato l'attentatore suicida di Stoccolma, nel video-appello ai "mujahidin in Europa". Non occorrono grandi mezzi per diffondere paura e morte nelle nostre città.

Allo stesso tempo, questa strage sfiorata illumina l'asimmetria fra gli attacchi jihadisti e la "guerra al terrorismo" di matrice americana. Con le campagne in Iraq e in Afghanistan - e le sottocampagne in Yemen, Pakistan e altri territori dove commandos e droni Usa martellano le cellule qaidiste o presunte tali - prima Bush poi Obama hanno opposto una tradizionale risposta militare alla sfida del fanatismo islamista. Molti terroristi sono stati uccisi, alcuni arrestati. Successi tattici. Ma l'effetto strategico del tentativo di ridurre il confronto a un conflitto convenzionale è la proliferazione della minaccia, non la sua estinzione. In parole povere, combattere i terroristi in Afghanistan non li tiene lontani dalle nostre case. Al massimo, ne tiene lontani duecento. Alle cui gesta si ispirano migliaia di potenziali emuli che da anni abitano le nostre città, pronti a colpire senza attendere ordini da qualche improbabile mullah afgano.

Dovremo abituarci a convivere a lungo con questa minaccia diffusa. Cercando di intercettare gli estremisti che si muovono fra noi. Sapendo però di non poterci mai emancipare definitivamente dagli attentati. Di non poter vincere una guerra senza fronte. Ma consapevoli anche che non la perderemo, fin quando vorremo e sapremo difendere le libere basi della nostra convivenza. Il giorno in cui decidessimo di chiuderci dietro un muro di ferro, eccitati dalla paura dell'"altro", allora si avremo perso. Ci saremo persi.

Kosovo, vince il partito del premier Il Pdk di Thaci oltre il 30% dei voti

La Lega democratica del Kosovo, stando ai dati raccolti dall'istituto Gani Bobi, avrebbe il 25% delle preferenze. Il margine d'errore dell'indagine oscilla intorno al 3%

PRISTINA - Il partito del premier Hashim Thaci sarebbe in vantaggio nello scrutinio delle elezioni legislative di oggi in Kosovo, secondo un primo exit poll dell'istituto Gani Bobi. Stando a tale istituto il partito democratico del Kosovo (Pdk) sarebbe al 31%, mentre la Lega democratica del Kosovo (Ldk) del sindaco di Pristina Isa Mustafa avrebbe il 25% dei consensi. Se i risultati fossero confermati, l'ex guerrigliero Thaci vedrebbe eroso il 34% delle ultime elezioni (a cui si aggiungeva il 22% dell'Ldk, non più alleato) e avrebbe bisogno del sostegno di altri partiti per arrivare a una maggioranza dei 120 seggi parlamentari. Sia il Pdk che l'Ldk sostengono l'ingresso del Kosovo nella Nato e nell'Ue e le privatizzazioni.

Il condizionale, però, è d'obbligo considerando che i dati sono frutto dell'unico exit poll disponibile, condotto da Gani Bobi, contestatissimo a caldo dai due principali partiti sfidanti di Thaci: Ldk e AAK, dell'altro ex premier Ramush Haradinaj, che si attesta al 12,5%. "Un campione di soli 20.000 intervistati non può essere in nessun modo rappresentativo" contesta Arben Gashi, portavoce per le elezioni della Lega democratica del Kosovo (Ldk) ex socio di governo di Thaci, prima della crisi di coalizione che ha condotto al voto anticipato odierno. "Non può essere una tendenza seria, già in passato gli exit poll si sono rivelati inaffidabili, in base alle nostre rilevazioni sul campo l'Aak ha ottenuto risultati migliori rispetto a quelli proiettati", ha sostenuto da parte sua Besnik Tahiri, portavoce di Alleanza per il futuro del Kosovo, dato quarto al 12,5% mentre il suo leader, Haradinaj, è detenuto all'Aia in attesa di processo.

I seggi sono stati chiusi con tre ore di anticipo nel nord dell'ex provincia, dove la minoranza serba ha boicottato massicciamente le urne perché considera il voto illegale. Sabato era stato attaccato l'ufficio di una Ong danese a Zubin Potok e tre auto sono state date alle fiamme a Prizren. L'affluenza è stata del 47,8%. Lo ha reso noto la Commissione elettorale. Gli aventi diritto erano un milione e 600 mila, ma nel nord a maggioranza serba il boicottaggio è stato pressoché totale.

Alle elezioni anticipate si è arrivati dopo che a settembre la Corte Costituzionale del Kosovo aveva obbligato il presidente Fatmir Sejdiu alle dimissioni per aver violato la costituzione che vieta al capo dello Stato di ricoprire incarichi politici. Thaci ha colto la palla al balzo per anticipare il voto in programma a primavera, eliminando così dalla contesa Ramush Haradinaj, il leader di Alleanza per il futuro del Kosovo sotto processo all'Aja almeno fino a marzo, e provocando una spaccatura nella Ldk. Nel partito del sindaco di Pristina Isa Mustafa c'è stata infatti la scissione condotta dal figlio maggiore del defunto presidente, Uke Rugova, che ha creato la lista Kdk-Ibrahim Rugova, alleata dell'Akk di Haradinaj.

Al terzo posto, secondo Gani Bobi, figura Vetevendosjei (Autodeterminazione), il movimento del giovane nazionalista Albin Kurti, al quale andrebbe il 16%. Seguono l'Alleanza per il futuro del Kosovo (Aak) dell'ex premier Ramush Haradinaj, che come detto ha il 12,5%, l'Alleanza per il nuovo Kosovo del miliardario Behgjet Pacolli con il 6,5%, il nuovo partito Fer (Spirito nuovo) con il 4,5%, la Lega democratica di Dardania con il 2,5%. Un ulteriore 2% è andato ai resti dei partiti. La soglia minima per entrare in parlamento è al 5%

L'istituto ha dichiarato alla stampa che il margine d'errore di questi dati è più o meno del 3%.

Nel regno di Google con i geni della rete

Nel campus di Mountain View è nato il miracolo del portale. Qui novemila persone di tutte le nazionalità lavorano al sito che raccoglie le "domande" del mondo tra palestre, caffè, asili per i figli dei dipendenti

dal nostro inviato ANGELO AQUARO

MOUNTAIN VIEW - L'uomo che raccoglie tutte le domande del mondo arriva in ufficio alle 9.30, si siede alla scrivania della stanzetta al secondo piano del GooglePlex che divide con altri due formidabili geni - questo ha inventato Google News, quest'altro ha riscritto l'algoritmo dei miracoli - e per prima cosa apre la mail. E qui cominciano subito i problemi. Che farebbero impazzire chiunque tranne questo ingegnere di Bangalore che in Silicon Valley ha trovato davvero l'America. "Scorro la lista di tutto quello che non va e mi metto al lavoro" dice Ben Gomes. "In fondo la cosa più interessante di questo mestiere è che ogni giorno c'è qualcosa di interessante...".

Ringraziate la saggezza indiana. E quell'amico di Ben che un giorno di 11 anni fa gli suggerì di fare domanda d'assunzione. "Io non sapevo neppure cosa fosse, nessuno nel '99 lo sapeva ancora". E infatti. Torna a casa e su Internet digita: "Gogol". "Perché non sapevo neppure come si scrivesse Google". Forse anche per quel primo errore Ben Gomes è l'uomo che ha trasformato l'idea di Larry Page e Sergey Brin in quella macchina da guerra che oggi vi corregge le parole sbagliate e vi dà le risposte giuste. È lui che ha ideato "Autocomplete", quella funzione che finisce di scrivere per voi la parola mentre la state digitando. E ora "Instant", quell'altra funzione che finisce di scrivere addirittura la domanda mentre digitate le prime parole. La rivista Slate ha scritto che così Google diventa il nostro inconscio: ci dice cosa cerchiamo prima ancora che lo sappiamo. Non si sente un po' il dottor Freud del web? "Per carità: per fortuna la gente su Internet non cerca la propria mamma.

Diciamo che proviamo a indovinare quello che qualcuno sta cercando. Grazie a quello che gli altri hanno cercato finora e che cerchiamo di immagazzinare il più velocemente possibile". Un miliardo di ricerche al giorno e le risposte che arrivano in un quarto di secondo. Obiettivo? "Cominciare a cercare prima ancora che voi digitiate...".

Sì, Ben è il genio della lampada. Ma forse per una volta è il caso di dire che è stata la lampada a fare il genio. Questa "lampada" che sorge a un'ora di auto da San Francisco, al 1600 di Amphiteatre Parkway, Mountain View: in quella Silicon Valley che proprio sulla scia della guerra tra Google e Facebook (per tacere di Apple) sta conoscendo, dice il New York Times, l'ennesimo boom. "Ecco, qui abbiamo lasciato questa specie di brecciolino perché volevamo portare l'esterno all'interno, il mondo di fuori dentro" dice Jordan Newman, il ragazzo con gli occhiali alla Elvis Costello a cui la santa trinità - i fondatori Page e Brin e il supermanager Eric Schmidt - ha affidato l'immagine del colosso da 6 miliardi di reddito.

Immaginate quattro hangar di vetro e cemento alti due piani, collegati da quattro corridoi sospesi in altezza: questo è il cuore del campus che nei sette anni di vita si è allargato sempre più fino a estendersi anche al di là del vialone per ospitare i novemila "googlers" che sciamano come api. Non è una metafora. Ci sono anche quattro alveari qui dentro, ciascuno colorato di blu, rosso, giallo e verde, i colori ufficiali che vedi dappertutto: sui tre modelli delle cinquecento biciclette che gli impiegati prendono e lasciano per spostarsi da un ufficio all'altro, sulle insegne dei 17-caffè-17 ("Troppi? No, si lavora anche qui"), perfino nei bagni attrezzati con i water closet alla giapponese di Toto dai sedili riscaldabili. "Qui tutto è brainstorming. Vedete queste poltroncine in esposizione? Gli impiegati provano le migliori e offrono i loro suggerimenti. Così il viaggio dal lavoro all'ufficio sui Google Shuttle diventa più comodo. Sul pullmino naturalmente abbiamo messo il wi-fi: però, ecco, il sedile che slitta verso l'esterno è l'invenzione di un googler, così c'è più spazio per muovere il

gomito quando scrivi col portatile sulle ginocchia". E come fanno gli impiegati a lanciare i suggerimenti? "Abbiamo una mail per tutto: un ufficio raccoglie le indicazioni e poi le gira ai settori".

Sembra una beffa della storia che il vecchio falansterio dei socialisti utopisti trovi realizzazione proprio qui: nel regno del capitalismo. Poi pensi che il nome intero del fondatore Brin è Sergey Mikaylovich, fuggito all'età di sei anni con i genitori, entrambi scienziati, dall'Unione Sovietica - e il paradosso si colora di vendetta. Qui a Casa Google ci sono due orti comuni, 200 capre da latte, quattro lavanderie automatiche, quattro palestre e perfino due minivasche all'aperto: dove anche adesso che il sole della California si è arreso alla pioggia due impiegati nuotano controcorrente. Un impero del caos solo apparente. Una parco giochi della scienza che si tiene in piedi grazie all'autodisciplina che soltanto una categoria sociale al mondo poteva rispettare: quella degli ingegneri.

Qui c'è un algoritmo per tutto. La filosofia della formula segreta, il mitico PageRank (da Page, l'altro fondatore) sembra rivivere in ogni angolo del campus. Perfino sulla macchinetta dell'espresso: "Attenti Googlers!" avverte il cartello vicino alla italianissima Illy: "Il macchinino è stato regolato in modo da darvi la migliore tostatura e offrirvi il caffè più buono possibile: per favore non cambiate i livelli!". Ordine & Libertà è un binomio che nessun rivoluzionario ha mai coniato ma qui a Google è pratica quotidiana. Non c'è un orario d'entrata e neppure d'uscita: "Diciamo che i papà e le mamme tendono ad arrivare più presto e a scappare prima. I single sono più tiratardi". I bambini naturalmente sono i benvenuti e anche i cani possono addormentarsi in ufficio. Sabato e domenica sono off ma c'è sempre qualche ingegnere che sta finendo di lavorare a un progetto. Li vedi sbucare dai parcheggi rigorosamente sotterranei. Oppure lasciare all'unico parking alla luce del sole una delle trecento automobili elettriche che gli impiegati possono prendere in prestito. Perché dai pannelli solari al legno dei divisori qui è tutto o quasi ecosostenibile.

Ma sostenibile è soprattutto il "metodo Google". Come tutti i giganti dell'hi-tech anche questo - che ha costruito la sua fama e i suoi 33 miliardi di cash sulla ricerca delle informazioni - in realtà nasconde i suoi segreti dietro il muro di quella privacy che i suoi motori sono spesso accusati di calpestare. Quanti ingegneri sono al lavoro sui mille progetti del gruppo? Il sistema operativo Android con cui sfida Apple e Microsoft anche sui telefonini. La Google Tv che sta facendo tremare Hollywood e le tv. Il browser Chrome con cui presto si lancerà perfino nella conquista dei pc. No comment. Certo, il cuore resta il motore di ricerca. E qui i segreti sono soprattutto due. Uno lo scopri spulciando i nomi dei cartelli sulle porte degli uffici. Mustafa Hamad. Radu Popovici. Wir Wiswanti. Janfei Zhiu. United colors of Google: saranno sette cervelli su dieci quelli non born in the Usa. L'altro segreto è il sistema aperto. Ti spiegano che il "bix box" è lo scatolone in cui lavorano gli ingegneri di base. Ogni settore della ricerca è autonomo e separato - Google Voice, Google Image - però tutti pescano nel box e ciascuno è in relazione con gli altri. L'idea è quella di un superteam: tutti fanno tutto specializzandosi poi per aree.

Ma i grandi capi? Larry e Sergey? Racconta Jason Freidenfelds, uno dei manager della comunicazione, che l'ultima volta che Page & Brin si sono affacciati da "Charlie's" erano circondati dallo staff di Google Mail: quale posto migliore della più famosa cafeteria del campus per gli ultimi ritocchi al Priority Box che sta rivoluzionando la posta elettronica? I grandi capi insomma intervengono all'inizio e alla fine di un progetto. Anche se sono quasi sempre informati di tutto quello che il cantiere produce: magari fuori dall'orario di lavoro. Perché la fortuna di Mountain View l'ha fatta anche quella legge del 20 per cento: il "tempo libero sul lavoro" che ogni impiegato può dedicare al suo progetto. Google News, Street View e Google Instant sono nati così. E l'uomo che sovrintende a questi progetti indovinate chi è? Il solito Ben. L'ingegnere che appena arrivato in America non sapeva neppure che cosa fosse l'infernale "Gogol".

REPUBBLICA

Gli hacker in guerra per difendere Assange

Pirati informatici scatenati contro le banche che hanno bloccato i pagamenti al sito. I primi ad essere colpiti sono stati i siti delle carte di credito. Ma la guerriglia in rete rischia di estendersi

dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI

NEW YORK - In Olanda la polizia ha arrestato un ragazzo di 16 anni, coinvolto nei massicci attacchi di hacker che hanno paralizzato i siti delle carte di credito Visa e MasterCard. In America uno dei "capi cellula" lavora in una casa di assistenza per handicappati nel Montana. A Londra il 22enne che si fa chiamare "Coldblood" promette un "Internet aperto e liberato dalle interferenze delle multinazionali e dei governi". Sono i militanti della nuova Internazionale rivoluzionaria. Un esercito immenso, capillare e semiclandestino, pronto a colpire di sorpresa.

È uscito allo scoperto per difendere WikiLeaks, e promette di fare molto peggio. I raid paralizzanti contro PayPal, Visa e MasterCard denominati "operazione castigo" (una rappresaglia perché quelle società hanno bloccato i versamenti a WikiLeaks), sono solo un'avvisaglia di quel che verrà. La prossima tappa: se la polizia inglese accetta la richiesta di estradizione in Svezia di Julian Assange, minacciano, la vendetta dell'Internazionale libertaria sarà spaventosa. Eppure Assange ha preso le distanze da loro. Di certo non è lui il capo di questo movimento, molto più antico e ramificato di WikiLeaks. Assange è solo un loro eroe momentaneo, il martire che l'Internazionale degli hacker ha deciso di difendere contro una repressione dipinta come il preludio a un grande Stato di polizia.

Tra le sigle più rappresentative di questo movimento spicca "Anonymous", un gruppo che si è distinto per gli attacchi particolarmente micidiali che hanno messo Ko i siti delle carte di credito. "Anonymous" sarebbe anche dietro la straordinaria mobilitazione di sostegni alla candidatura di Assange come Uomo dell'anno sulla copertina di Time: il sito del magazine ha già ricevuto 400.000 voti per il capo di WikiLeaks, che risulta nettamente in testa. Sul sito "cooperativo" Piratepad.net, un membro di "Anonymous" ha spiegato la filosofia che lo spinge a difendere Assange: "Abbiamo visto in Iran quale potere ha Internet per organizzare una protesta di massa contro un regime oppressivo. Combatto per WikiLeaks oggi, perché domani non voglio vivere in un mondo dove non si potrà più esprimere il dissenso senza essere individuati dagli agenti dei governi".

Sul Washington Post, la nuova Internazionale libertaria è l'oggetto di un'analisi di Tim Hwang, che ha lavorato al Center for Internet Society di Harvard e oggi dirige RoflCon, conferenza mondiale sulla cultura della Rete. "L'armata degli hacker - spiega Hwang - è impegnata in una guerra di lunga durata. Ai suoi albori ha combattuto battaglie perdenti, come quella di Napster per piratare la musica, poi PirateBay, che è stato un sito pioniere nel saccheggiare contenuti protetti dal copyright. Ogni episodio è servito a reclutare nuovi sostenitori, convinti che il mondo intero va cambiato a immagine e somiglianza di Internet. Questo esercito continua a crescere, e non vede l'ora di misurarsi nella prossima battaglia".

REPUBBLICA

Bomba a Stoccolma: "È terrorismo" Testamento kamikaze sui siti Al Qaeda

L'uomo, a quanto pare iracheno, aveva 6 ordigni. Il ministro degli Esteri: "L'attacco è fallito ma le conseguenze potevano essere disastrose". File audio alla polizia con riferimenti alla

presenza svedese in Afghanistan e alle vignette anti-Islam. I seguaci di Bin Laden in rete esultano per l'azione compiuta

STOCCOLMA - Quello di ieri a Stoccolma 1 è stato un "attacco terrorista": lo scrive il ministro degli Esteri svedese, Carl Bildt, citato dalla stampa svedese, sulle esplosioni di ieri che hanno causato un morto. "È fallito, ma le conseguenze potevano essere catastrofiche", ha scritto Bildt sull'attacco "terrorista" in una zona centrale e affollata di Stoccolma. Secondo la stampa svedese, che cita fonti di polizia, l'attentatore sarebbe morto dopo l'esplosione di "qualcosa che portava sullo stomaco".

Anche se ne è esploso solo uno, l'attentatore suicida che ha colpito ieri in Svezia aveva con sé sei ordini. Lo riferisce il quotidiano svedese Aftonbladet citando una fonte informata in merito ai due attentati di matrice islamica che ieri sera hanno causato la morte del kamikaze e il ferimento di due passanti nella capitale. L'uomo, riferiscono testimoni citati dal giornale, prima dell'esplosione stava urlando qualcosa apparentemente in arabo. Stando a quanto riporta il Mail on Sunday nell'edizione online, l'attentatore era un 29enne iracheno, Taimour Abdulwahab Al-Abdaly, laureato nel 2004 all'Università del Bedfordshire a Luton (Inghilterra). Sulla sua pagina Facebook avrebbe messo numerosi video relativi alla guerra in Iraq, in Cecenia e alla prigione Usa di Guantanamo. Il domenicale ha pubblicato anche una foto del viso del giovane, mentre il sito integralista islamico Hanein.info ha messo online questa sera una foto del presunto attentatore vestito di scuro, con gli occhiali da sole sullo sfondo di un paesaggio verdeggianti.

Secondo la ricostruzione del Mail, l'uomo avrebbe dato fuoco alla sua auto dove aveva messo delle bombole di gas: la vettura è esplosa poco dopo, causando due feriti. Al Abdaly si è poi incamminato per circa 200 metri, facendo quindi saltare la bomba che aveva nello zaino. Il giovane lavorava come uomo-sandwich nella zona: teneva un cartello a un angolo di strada che pubblicizzava un ristorante di fish and chips. Tra le sue pagine preferite su Facebook, Yawm-al-Qiyaamah, il 'Giorno della resurrezione' islamico, la cui immagine online è il Ponte di Londra in fiamme. A Luton, poco fuori Londra, vive una numerosa comunità islamica e per i servizi GB nella città c'è un'alta concentrazione di estremisti. I terroristi del 7 luglio 2005 si diedero appuntamento alla stazione di Luton prima di partire in treno per Londra dove si fecero saltare in aria su metro e bus.

Decine di messaggi in Rete. Durante la notte nei forum jihadisti in Rete sono apparsi decine di messaggi sull'attentato kamikaze. I seguaci di Osama Bin Laden sono convinti che l'attentatore sia uno di loro e esultano per l'azione compiuta nella città svedese. In particolare è stato pubblicato questa mattina il testo in arabo del messaggio registrato dal kamikaze prima di entrare in azione. "Ora i vostri figli moriranno, e anche le vostre figlie e i vostri fratelli così come muoiono i nostri fratelli, le nostre sorelle e i nostri figli. Le nostre azioni parleranno da sole se non porrete fine alla guerra contro l'Islam e alle offese contro il nostro profeta e al sostegno allo sciocco maiale Lars Vilks".

L'attentatore si poi è rivolto ai musulmani del Paese europeo, ai quali ha chiesto: "Fermate le umiliazioni a cui siete sottoposti e partecipate al Jihad sulla via di Allah". Rivolgendosi poi ai "mujahidin in Europa" ha affermato: "È giunto il tempo di eseguire gli attacchi. Non aspettate a lungo. Venite al Jihad con qualsiasi mezzo, anche solo con un coltello ma io so che voi potete avere di più di un coltello. Non abbiate paura di nessuno e non abbiate paura né della morte né della prigione". L'ultima parte del messaggio è indirizzata alla sua famiglia alla quale chiede scusa per aver mentito circa il suo viaggio a Stoccolma. "Non sono partito dal Medio Oriente per cercare lavoro ma solo per fare il Jihad".

Prossimi attacchi. Secondo gli utenti dei siti di Al Qaeda, e in particolare del forum 'al-Shumukh', i prossimi obiettivi dei terroristi islamici saranno Oslo e Copenaghen. Inoltre in molti si chiedono "come mai il numero delle vittime dell'attentato è stato così basso? Crediamo che le autorità svedesi vogliano coprire la verità".

La polizia. Le forze dell'ordine hanno reso noto di aver ricevuto la mail con i file audio di rivendicazione in arabo e svedese indirizzata anche all'agenzia di stampa TT. Come noto è composto da circa 500 uomini il contingente militare svedese in Afghanistan cui si fa riferimento nel messaggio (gli attentati proseguiranno "fino a quando non finirete la vostra guerra contro l'Islam"). "Le umiliazioni al profeta e il vostro stupido sostegno al maiale Vilks" di cui si parla nella rivendicazione si riferiscono all'artista svedese Lars Vilks che nel 2007 disegnò in una vignetta il profeta Maometto con un corpo di cane, animale disprezzato nel mondo musulmano.

Precedenti. Nel marzo scorso una fanatica islamica americana che si faceva chiamare "Jihadjane" era stata posta sotto accusa in America per aver complottato contro la vita del vignettista Lars Vilks cercando di reclutare complici su Internet e in maggio c'era stato un attentato incendiario contro la sua abitazione. L'artista, in alcune dichiarazioni a Reuters Television, ha notato che la morte dell'attentatore "è il primo decesso" legato alla sua vignetta e "un'azione contro il popolo svedese" compiuta "per spaventarlo". Secondo un esperto di terrorismo citato dalla tv si sarebbe comunque trattato di un terrorista isolato. A gennaio, in Danimarca, un somalo aveva cercato di uccidere il vignettista danese Kurt Westergaard che nel 2005 aveva innescato violente proteste (almeno 50 morti) nel mondo islamico con vignette satiriche su Maometto.

.....

CORRIERE DELLA SERA

Il Papa: «Solo vuoto e distruzione dalle dittature e dai falsi profeti»

Benedetto XVI celebra messa nella parrocchia di San Massimiliano Kolbe a Roma Dal Pontefice anche l'invito a «integrare gli immigrati nelle nostre comunità»

MILANO - «Sono venuti tanti falsi profeti, ideologi, dittatori dicendo "siamo noi che abbiamo cambiato il mondo". Ma dalle loro dittature, da queste promesse, è venuto solo un grande vuoto e distruzione. E oggi sappiamo che non erano loro». È questo il passaggio principale dell'omelia di Benedetto XVI che ha celebrato messa nella parrocchia di San Massimiliano Kolbe a Roma. Dal Santo Padre è arrivata anche l'esortazione a «rispettare e integrare nella comunità chi viene da altri paesi». Il Papa ha poi anche richiamato gli sposi perché siano «fedeli al loro sì».

«DALLE DITTATURE SOLO VUOTO E DISTRUZIONE» - Parlando a braccio, il Pontefice si è soffermato sul testo del Vangelo che riportava il passo in cui Giovanni Battista dal carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, manda a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?». Partendo da qui, Benedetto XVI ha detto: «Negli ultimi due, tre secoli sono venuti tanti profeti, ideologi dittatori che hanno detto "non è lui, siamo noi che abbiamo cambiato il mondo". E hanno fatto le loro dittature. Ma di tutte queste loro promesse è rimasto solo un grande vuoto e distruzione. Oggi sappiamo che non erano loro». E ha aggiunto: «Cristo non ha fatto rivoluzioni cruenta. Non è la violenza la vera rivoluzione che cambia il mondo, ma la silenziosa luce della verità, è il segno della presenza di Cristo che ci dà certezza che siamo amati e non siamo il prodotto del caso ma di una volontà di amore».

Redazione online

CORRIERE DELLA SERA

Wikileaks: l'ira della Santa Sede

Il Vaticano protesta contro le rivelazioni sui files Usa: «Estrema gravità della pubblicazione»

MILANO - Le rivelazioni di Wikileaks non sono state molto gradite dal Vaticano. «Estrema gravità » Sono queste le parole usate in una nota della Sala Stampa vaticana, a seguito della diffusione di una serie di files di Wikileaks in cui si riportano delle comunicazioni della diplomazia americana, che riguardano la Santa Sede. Il Vaticano precisa di non volere «entrare nella valutazione dell'estrema gravità della pubblicazione» dei documenti e ribadisce che i files «riflettono le opinioni di coloro che li hanno redatti».

LE RIVELAZIONI - Nei files oltre ai giudizi sul segretario di Stato cardinal Bertone si parla anche dei giudizi dell'allora cardinale Joseph Ratzinger espresse nel 2004 scetticismo verso l'adesione della Turchia all'Unione Europea differenziandosi così dalla posizione di neutralità assunta dal Vaticano sulla questione.

Nei cable di Wikileaks sul Vaticano si discute ampiamente anche delle strategie comunicative della Santa Sede e tra i vari dettagli si apprende che nella fase finale del pontificato di Giovanni Paolo II si tenne una speciale riunione ad alto livello per decidere quale linea adottare contro il «Codice da Vinci», il romanzo di Dan Brown ambientato a Roma dove sotto accusa è in primo luogo l'Opus Dei (da ricordare che l'allora portavoce vaticano, Navarro Vals, era membro dell'Opus Dei). Nel «cable» si parla di un incontro con Manuel Sanchez, capo relazioni internazionali dell'Opus Dei. Sanchez disse che l'Opus Dei aveva proposto in Vaticano tre linee di condotta: 1) ignorare la controversia; 2) scegliere la guerra aperta e ribattere colpo su colpo negando qualsiasi accusa; 3) adoperare la controversia come un modo di spiegare gli scopi dell'associazione al mondo. Sanchez dice anche se si scelse la terza via impegnandosi in regolari iniziative pubbliche e briefing con la stampa.

Redazione online

CORRIERE DELLA SERA

Così il Cofondatore ha scelto di rischiare il tutto per tutto

di Luca Gelmini

Se Silvio Berlusconi non venisse sfiduciato, fosse anche per l'apporto avventuroso di uno o due voti dell'ultimo minuto, Gianfranco Fini vedrebbe dilapidato il suo sorprendente vantaggio acquisito il 29 settembre scorso. Quel giorno Fli sancì il carattere determinante della propria presenza nella maggioranza. Incassò la rinuncia alle elezioni anticipate fino a pochi giorni prima minacciate dal premier. A Bastia Umbra Fini ha però deciso di fare un passo ulteriore.

Un cambio di casacca in più, martedì, e quel passo imprudente potrebbe rivelarsi fatale per il presidente della Camera. Il rischio più grosso se l'è assunto proprio lui, Gianfranco Fini. Per gli altri alleati di un sinora evanescente terzo polo, in primis Pier Ferdinando Casini, questa non è la partita finale. Per Fini sì. E' vero che dopo il voto del 14 potrebbe esserci una devastante guerriglia parlamentare a vanificare la battaglia vinta da Berlusconi a Montecitorio. Ma intanto la violenza simbolica della sconfitta numerica avrebbe l'effetto di indebolire, e forse perfino di disarticolare il neo-partito finiano. Fino a Bastia Umbra, giocando in difesa, Fini ha fatto brillantemente muro contro l'offensiva di annientamento politico che il fronte berlusconiano aveva scatenato in estate. Non era bastata la brutalità dell'estromissione di stampo leninista decretata dal Pdl ai danni del suo co-fondatore che aveva osato dissentire pubblicamente dal Capo. E nemmeno una virulenta campagna mediatica giocata con il famigerato "metodo Boffo". E neanche una fallimentare campagna acquisti in Parlamento che a settembre avrebbe dovuto neutralizzare i finiani in rotta con Berlusconi. Fini era uscito trionfatore da quel triplice assalto. A Bastia Umbra decise però di affondare con il contropiede.

Ma se le controffensive non riescono, gli effetti sono disastrosi per chi ha attaccato con troppa e velleitaria fretteolosità. La sfiducia a Berlusconi voleva dire infliggere il colpo definitivo al premier. Ma se quel colpo va a vuoto, il contraccolpo sarebbe violentissimo per chi fallisce l'obiettivo. Se il riferimento alla "congiura" non suonasse troppo malizioso, si potrebbe ricordare come per Machiavelli "per esperienza si vede molte essere state le congiure, e poche aver avuto buon fine". E come quella mancanza di "buon fine" abbia sistematicamente portato alla disfatta, nella storia, i "congiurati". Mentre l'acquisizione formale di un peso determinante nella maggioranza dava a Fini la possibilità di logorare Berlusconi, fargli la fronda, preparando "l'Opa sul centrodestra" avendo davanti a sé più tempo a disposizione, l'accelerazione di Bastia Umbra ha comportato invece il raggiungimento di uno scopo in tempi ristretti. Ma se quel "buon fine" machiavellicamente non viene raggiunto, diventa inevitabile la consumazione di una sconfitta dolorosa. Per questo, ovviamente Berlusconi a parte, Fini rischia più di tutti. Se riuscirà a incassare la sfiducia dovrà immediatamente spendere il frutto di una momentanea ma clamorosa vittoria disegnando inevitabilmente nuove maggioranze e nuove alleanze. Altrimenti, con Berlusconi ancora in sella a Palazzo Chigi, Fini dovrà ricominciare a tessere una tela completamente nuova, ma stavolta dagli esiti imprevedibili e da una condizione di debolezza che procurerà al mondo finiano un effetto esattamente opposto a quello ottenuto alla fine di settembre, con Berlusconi uscito perdente dal duello. E la rivincita, stavolta, sarà la più difficile delle scommesse.

Pierluigi Battista

CORRIERE DELLA SERA

Parentopoli, inchiesta anche sul 2004

Alemanno: via chi assunto illegalmente

ROMA

ROMA - Alemanno torna sul caso Parentopoli e assicura: chi è stato assunto illegalmente dovrà lasciare il posto di lavoro. Intanto proseguono le prove tecniche di rimpasto. Ma, per mettere mano alla giunta, il sindaco della Capitale dovrà aspettare il voto di fiducia sul governo: gli equilibri nazionali sono delicati, ogni mossa li può alterare. La Procura di Roma si appresterebbe ad estendere le indagini su Parentopoli fino al 2004, acquisendo anche i contratti stipulati da Acea negli ultimi sei anni.

Gli ex Forza Italia fanno muro intorno a Marco Corsini, assessore all'Urbanistica. Sabato mattina Fabrizio Cicchitto, capogruppo alla Camera, ha chiamato il sindaco per blindare l'assessore: se cadesse, per Alemanno si aprirebbe un problema politico. Sergio Marchi, invece, sembra vicino alle dimissioni. Il terzo a ballare è Fabio De Lillo: per lui si aspetterà il passaggio sul voto al governo.

VIA I PARENTI RACCOMANDATI - Chi è stato assunto illegalmente deve lasciare il posto di lavoro, ha detto domenica il sindaco di Roma parlando del ciclone che ha investito le municipalizzate capitoline. «Accettiamo la sfida del cambiamento. Ma chi ha sbagliato dovrà pagare - ha precisato nel corso della manifestazione del Pdl in sostegno del Governo - e se qualcuno è stato assunto illegalmente dovrà lasciare il posto di lavoro». Acclamato dai suoi sostenitori Alemanno ha «assunto un impegno» a introdurre «regole nuove». «Dobbiamo imporre concorsi in ogni contesto pubblico in cui si assume. Da gennaio per la prima volta avremo norme così ferree - ha aggiunto - che neppure l'ultimo degli assunti potrà avere l'ombra del dubbio sulle sue spalle». Alemanno ha poi attaccato il centro-sinistra: «Ora potremmo dire che queste sono cose che accadono o che la sinistra faceva molto peggio, ma non seguiremo questa strada». E ha ricordato che la sua Giunta «ha stabilizzato 2.000 precari delle Giunte precedenti, gente che non abbiamo assunto noi, ma che da anni aspettava un lavoro stabile».

AMICI DEGLI AMICI NEL PD - Intanto dopo le assunzioni all'Atac degli ultimi due anni, durante la giunta di centrodestra guidata da Gianni Alemanno, si comincia ad indagare sui posti di lavoro assegnati agli «amici degli amici» dal 2004 al 2008, quando il governo del Campidoglio era nelle mani del centrosinistra di Walter Veltroni. E dopo l'azienda per i trasporti pubblici locali, tocca all'Ama, la municipalizzata per la raccolta dei rifiuti. La bufera Parentopoli si allarga sempre di più, almeno per quanto riguarda l'inchiesta della magistratura: tanti, troppi i boatos e i bisbigli su «corsie preferenziali» assegnate a questo o a quel congiunto, alla fedele collaboratrice di tante esperienze politiche o ai figli di chi sta vicino al potente di turno, a parenti o «sponsorizzati» di sindacalisti.

SEI ANNI DI CHIAMATE DIRETTE - Il procuratore Giovanni Ferrara ha deciso di allargare gli accertamenti agli ultimi sei anni di contratti di Atac e Ama e lo stesso potrebbe accadere, da un momento all'altro, per quelli di Acea: un limite temporale determinato da una linea di confine invalicabile, quella della prescrizione degli eventuali reati commessi in precedenza. L'inchiesta già lunga e difficoltosa — finora ristretta agli 854 dipendenti contrattualizzati dal 2008 in poi dall'azienda che gestisce bus e tram — si preannuncia così ancor più complicata. Sono diventate alcune migliaia le posizioni personali da passare al vaglio per stabilire se siano state regolari le procedure che hanno portato alle assunzioni: un calcolo esatto, almeno allo stato, è impossibile.

FASCICOLI AI CARABINIERI -Ma certo è che i carabinieri del Reparto operativo della Capitale (che da lunedì dovrebbero cominciare ad acquisire nelle sedi delle società i fascicoli degli impiegati e i regolamenti alla base degli iter amministrativi applicati nelle fasi precedenti alle assunzioni) si troveranno di fronte a un'enorme mole di documenti da passare al setaccio: la scelta del procuratore di procedere a verifiche bipartisan è la conseguenza delle polemiche incrociate e delle accuse reciproche tra centrodestra e centrosinistra negli ultimi giorni.

ESTRANEO ALLE ASSUNZIONI - In Campidoglio, se prima a ballare nel rimpasto di giunta messo in moto da Parentopoli erano in tre, ora sono rimasti in due: l'assessore alla Mobilità e quello all'Ambiente. Il terzo nome, quello di Marco Corsini (che, al contrario degli altri due, non è stato sfiorato dalla vicenda delle assunzioni), è stato di fatto «depennato» dalla telefonata di Cicchitto. Un intervento, quello del capogruppo Pdl alla Camera, che è bastato a «blindare» la posizione del titolare dell'Urbanistica.

Letti i giornali, infatti, Cicchitto si è subito attivato. Corsini fa parte del suo «correntone» — quello degli ex Forza Italia, che fa riferimento anche a Gianni Sammarco e Antonio Tajani — e gode della fiducia degli ex azzurri. Nel colloquio con Alemanno, Cicchitto è stato molto chiaro: se salta Corsini, si apre un problema politico per il sindaco. Che, naturalmente, specie in questo momento, non se lo può permettere...

DIMISSIONI SPONTANEE - Di sicuro, la sorte degli altri due assessori — Marchi e De Lillo — sembra segnata. Alemanno dal primo — che fa parte della sua componente e che è stato indicato da Vincenzo Piso, coordinatore regionale e vero regista (insieme a Francesco Aracri) delle politiche sui Trasporti in città — si aspetta adesso un passo indietro. E, in qualche modo, nei colloqui di questi giorni glielo ha fatto capire. Ma per De Lillo, per nulla intenzionato a lasciare l'assessorato all'Ambiente, è diverso. E, anche qui, contano gli interessi nazionali. Il fratello, Stefano, è senatore e per la fiducia al governo Berlusconi serve anche il suo voto. Fino a quella data, anche Fabio è «blindato». Dopo però, Alemanno ne deciderà la sorte.

Redazione online

CORRIERE DELLA SERA

L'Italia che non consuma: - 5,2% in 3 anni

La «fotografia» della Cgia di Mestre: le famiglie italiane alle prese con la crisi hanno speso 18 miliardi in meno

MILANO - Tra il 2007 e il 2010 le famiglie italiane hanno ridotto i consumi per un importo pari a 17,6 miliardi di euro (dato al netto dell'inflazione). In termini percentuali, secondo una ricerca della Cgia di Mestre che ha cercato di capire quanto hanno stretto la cinghia le famiglie italiane in questi ultimi anni di crisi economica, la contrazione media nazionale è stata del 5,2%.

LA MAPPA DEI TAGLI - A livello territoriale, i dati complessivi indicano che la riduzione più forte è avvenuta in Campania, con 2,82 miliardi di euro; segue la Lombardia, con 2,64 miliardi e, nell'ultimo gradino del podio, troviamo la Sicilia, con 2,01 miliardi. Solo le famiglie dell'Abruzzo (+88,6 milioni, del Friuli Venezia Giulia (+192,1 milioni) e dell'Emilia Romagna (+242,2 milioni) hanno visto aumentare la spesa in questo periodo di grave crisi. Analizzando la contrazione in termini percentuali, sono le regioni del Centro Sud a guidare la graduatoria delle realtà territoriali più colpite dal taglio dei consumi. Al primo posto, secondo la Cgia, le Marche (-8,1%), poi la Calabria (-7,7%) e al terzo posto la Campania (-6,8%). Seguono il Lazio (-6,7%), l'Umbria (-6,5%) e la Puglia (-6,2%). Se, invece, si prende come parametro di riferimento la riduzione della spesa per famiglia, a livello nazionale la contrazione media è stata pari a 706,1 euro. A livello regionale spicca il dato della Valle d'Aosta (-1.439,9 euro), delle Marche (-1.402,5 euro) e della Calabria (- 1.361,6 euro).

CRISI E CONSUMI - «La crisi economica scoppiata verso i primi mesi del 2008 -rileva Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre - ha avuto delle ripercussioni gravissime sui consumi. Con un numero sempre maggiore di disoccupati, di cassaintegrati e con la forte sfiducia che ha investito tutti i consumatori, abbiamo registrato una drastica riduzione delle capacità di spesa delle famiglie italiane che continua a condizionare negativamente l'economia del Paese». «Appare evidente - conclude - che per far ripartire i consumi dobbiamo mettere nelle condizioni le famiglie italiane di avere più soldi in tasca. Per questo è necessario far ripartire gli investimenti pubblici nelle grandi infrastrutture e dare la possibilità anche agli Enti locali di mettere in moto quei piccoli cantieri che sono indispensabili per far creare nuovi posti di lavoro. Infine, bisogna alleggerire il carico fiscale premiando, in particolar modo, le famiglie più numerose che sono state le più colpite dalla crisi economica».

I SETTORI COLPITI - Quali sono stati, invece, i settori più colpiti da questa riduzione dei consumi? Secondo l'elaborazione, a registrare il calo più consistente è stato il settore dei mobili, elettrodomestici e casa (-9,3%). Seguono gli alimentari e le bevande non alcoliche (-6,2%), le bevande alcoliche (-4,9%) e i trasporti (-4,8%). In deciso aumento, nonostante le ristrettezze economiche delle famiglie italiane, sono state le spese per la casa (bollette, manutenzioni, fitti, mutui, pari a +2,9%) e soprattutto la spesa sanitaria (in particolar modo i medicinali, gli articoli sanitari e il materiale terapeutico, pari a +4,9%). (Fonte: Ansa)

CORRIERE DELLA SERA

I conti segreti dell'Inps

Così caleranno le pensioni

ROMA — Pensioni sempre più basse in rapporto ai redditi da lavoro e bilanci in peggioramento a causa dell'invecchiamento della popolazione. La «verifica tecnico-attuariale» con le stime fino al 2037 è contenuta in una quarantina di dossier che fotografano l'evoluzione delle pensioni di ciascuna categoria, accompagnati da una relazione generale: documenti licenziati lo scorso settembre ma finora non divulgati dall'Inps. Decisa dal commissario straordinario, Antonio Mastrapasqua, anche in seguito al decreto del ministro del Lavoro che aveva disposto un esercizio analogo per le casse

privatizzate, la verifica mostra come il sistema di calcolo contributivo (pensioni commisurate ai contributi versati in tutta la vita lavorativa) cominci a mordere, riducendo l'importo degli assegni. Un effetto che proseguirà anche dopo il 2037, se si tiene conto che solo verso il 2050 l'Inps non pagherà più pensioni calcolate col più vantaggioso metodo retributivo.

Nonostante ciò, l'invecchiamento della società metterà a dura prova i conti, determinando un peggioramento dei bilanci d'esercizio e degli stati patrimoniali. Va detto però che le ultime riforme decise lo scorso luglio — la «finestra mobile», che ritarda il pensionamento di un anno rispetto alla maturazione dei requisiti, e l'adeguamento dell'età pensionabile alla speranza di vita a partire dal 2015 — non sono calcolate in questi bilanci tecnici, che sono fatti con le norme vigenti al primo gennaio 2009. Semmai, i dati che emergono dimostrano ancora di più come fosse necessario decidere appunto un ulteriore aumento dell'età di pensionamento. Resta invece da risolvere il problema della sostenibilità sociale del sistema, cioè dell'adeguatezza delle pensioni rispetto al precedente tenore di vita. La soluzione della previdenza integrativa appare ancora insufficiente.

Lavoratori dipendenti in rosso dal 2014

Il grado di copertura delle pensioni dei lavoratori dipendenti passerà dall'attuale 52% della retribuzione (54% considerando anche le «gestioni separate» di elettrici, telefonici, trasporti, dirigenti d'azienda) al 54% nel 2015 per poi scendere fino al 46% nel 2037.

L'iniziale aumento delle pensioni medie in rapporto alle retribuzioni medie è dovuto al fatto che nei prossimi anni si ritirerà dal lavoro la generazione del baby boom con una robusta vita lavorativa alle spalle e con l'assegno in buona parte ancora calcolato col retributivo.

Inoltre, va considerato che se si guarda alle sole pensioni di vecchiaia e anzianità, escludendo cioè quelle di invalidità e reversibilità che sono più povere, il grado di copertura è maggiore: si passa infatti dal 62,5% attuale al 51,5% del 2037, comunque con una perdita di 11 punti. Il bilancio di esercizio del fondo lavoratori dipendenti è previsto in attivo fino al 2013, «ma tale tendenza si invertirà rapidamente già a partire dal 2014», con un rosso di 311 milioni che salirà esponenzialmente fino a toccare 61,6 miliardi nel 2037.

«Conseguentemente la situazione patrimoniale netta peggiora», passando da un disavanzo di 117 miliardi a ben 702 miliardi nel 2037. Incidono negativamente i pesanti passivi delle «gestioni separate». Per i prossimi anni a compensare la situazione ci penserà il forte attivo della gestione «prestazioni temporanee», cioè i contributi che affluiscono per far fronte ad assegni familiari, cassa integrazione, disoccupazione, malattia e la maternità. Qui però le previsioni non vanno oltre il 2017, con un attivo di 8 miliardi. Dopo non basterà più e si può solo sperare negli effetti dell'ultima riforma, quella di luglio appunto, che però debbono ancora essere misurati.

Artigiani, deficit senza fine

Nel 2010 un artigiano va in pensione in media con la metà di quanto guadagna lavorando: circa 10 mila euro contro 20 mila. Il grado di copertura salirà fino al 53% nel 2018, anche qui per effetto delle robuste pensioni retributive, per poi scendere fino al 43% nel 2037.

Come per gli altri fondi, le medie nascondono situazioni diverse. Se si considerano per esempio le sole pensioni di anzianità, che sono le più ricche, il grado di copertura varia dal 73% attuale al 62% del 2037. Passando ai conti, dalle proiezioni di bilancio «emerge un quadro molto sconcertante», dice la relazione dell'Inps. «La situazione patrimoniale della gestione peggiora di oltre 24 volte nel corso dei trenta anni considerati (nel 2037 il disavanzo sarà di 334 miliardi, ndr.). Il risultato economico passa da una perdita di poco più di 3 miliardi e mezzo fino a diventare quasi 5 volte maggiore nel 2037 (15,5 miliardi)».

Il disavanzo dei commercianti

La situazione è analoga a quella degli artigiani. Il grado di copertura delle pensioni, che attualmente è del 46% in media (cioè considerando insieme le prestazioni di vecchiaia, anzianità, invalidità e reversibilità) salirà fino al 52% nel 2017 per poi scendere fino al 44%

nel 2037: 21 mila euro contro 48 mila di reddito da lavoro. Il peggioramento nel rapporto tra lavoratori attivi e pensionati, comune a tutti i fondi, si scaricherà pure sui conti di questa gestione, anche se bisogna ripetere che la situazione migliorerà per effetto, ancora non calcolato, della riforma dello scorso luglio che aumenta progressivamente l'età di pensionamento. Le previsioni dell'Inps, al netto di questo effetto, dicono comunque che «lo squilibrio annuale tra entrate ed uscite della gestione appare destinato a crescere». Il risultato d'esercizio passerà da un deficit di 841 milioni a uno di 8,7 miliardi nel 2037. Di conseguenza lo stato patrimoniale andrà in rosso dal 2014 e peggiorerà fino a raggiungere 127,5 miliardi nel 2037.

Parasubordinati, pensioni da fame

È uno dei dossier più delicati. Qui le stime dicono addirittura che nel 2037 la pensione media sarebbe pari al 14% della retribuzione. Ma si tratta di un dato poco significativo, perché tiene insieme tutto. Bisogna infatti considerare che nella gestione dei parasubordinati bastano 5 anni di contributi per maturare una pensione, fosse anche di pochi euro al mese. Si tratta cioè di un calcolo teorico che non distingue tra contribuenti esclusivi e chi ha un lavoro ma versa anche in questa gestione per consulenze o prestazioni accessorie alla sua occupazione principale. Insomma, per farsi un'idea di quale sarà la pensione di un precario tipo, uno che cambia più volte lavoro con numerosi intervalli di disoccupazione, meglio rifarsi ai vari centri di ricerca che stimano un grado di copertura fra il 36 e il 50-55%. Molto più interessante, invece, la parte sui conti. Nato nel '96, il fondo per i lavoratori atipici è vissuto finora e lo farà ancora a lungo quasi esclusivamente delle entrate contributive. Solo dal 2031 verranno pagate pensioni con 35 anni di contributi. Per questo la gestione vede attivi crescenti. Quello d'esercizio dagli attuali 8 ai 17,6 miliardi del 2037 mentre quello patrimoniale salirà fino a 438 miliardi. Questi attivi sosterranno ancora a lungo i conti Inps. Anche se, si sottolinea, «la dinamica dei saldi, per quanto cospicui e in sistematica crescita, non è mai sufficiente ad assorbire l'enorme deficit creato dalle tre gestioni speciali dei lavoratori autonomi»: artigiani, commercianti e coltivatori diretti. Sarà sufficiente l'ultima stretta? La domanda viene spontanea leggendo i dati complessivi. Il bilancio dell'insieme delle gestioni Inps andrà in rosso dal 2015 per 41 milioni, che saliranno a 2,5 miliardi nel 2017, dove si fermano queste stime. Il patrimonio netto resterà in attivo per una quarantina di miliardi all'anno fino al 2017 grazie all'avanzo di 200 miliardi l'anno delle prestazioni temporanee e di altri 130 miliardi della gestione parasubordinati. Ma dopo? Si spera nella riforma dello scorso luglio. Già nel 2017 i primi effetti. In pensione di vecchiaia, stima l'Inps, si andrà allora a 66,3 mesi (61,3 le donne) e di anzianità a 62,3. Nel 2037 le età saranno salite rispettivamente a 68,6 e 64,6. E nel 2050 ci si avvicinerà ai 70 anni. Forse era inevitabile. Ma resta il problema di come alzare l'importo delle pensioni.

Enrico Marro

CORRIERE DELLA SERA

Così la Jihad conquista il Nord Europa

Per l'intelligence svedese sono diversi i fronti di minaccia. Il primo è rappresentato da cellule formatesi all'interno del paese in modo quasi spontaneo. Alcune hanno legami operativi con referenti nelle aree di Jihad (Pakistan, Somalia), altre sono autonome e offrono in dote un eventuale attacco. Nel 2009, un'operazione ha portato alla cattura di estremisti in Irlanda e di una donna negli Stati Uniti, la famosa «Jihad Jane».

Quarantenne, madre di un bimbo, Colleen LaRose usava il computer per reclutare occidentali destinati a compiere attività eversive. Il loro piano prevedeva di colpire lo svedese Lars Vilks, autore di una vignetta offensiva verso il Profeta nel 2007. Lo stesso

Vilks è stato citato nell'email inviato ieri ai servizi di sicurezza prima dell'esplosione a Stoccolma.

Il secondo pericolo viene dalla filiera somala. Molti giovani africani cresciuti (o rifugiatisi) in Svezia sono tornati a Mogadiscio per unirsi alle formazioni qaediste. Alcuni sarebbero riapparsi in Scandinavia pronti ad agire singolarmente o in piccoli nuclei. Sempre i militanti somali sono riusciti ad agganciare degli elementi in Svezia e Danimarca per poterli impiegare come quinte colonne.

Terza area considerata pericolosa è quella di gruppi ibridi, che uniscono militanti europei, ceceni e uzbeki. Appoggiati da qaedisti operanti nella zona tribale del Pakistan sono pronti a sferrare attacchi nel Vecchio Continente. Di recente c'è stato un fallito attentato a Copenaghen dove è rimasto ferito un estremista ceceno residente in Belgio: sembra che il mujahed volesse «punire» un quotidiano che ha pubblicato le vignette. Un episodio seguito da una vasta retata ancora in Belgio con marocchini e ceceni finiti dietro le sbarre. Tutti segnali di una certa «effervescenza» nell'arena jihadista attiva nell'Europa del Nord. Tanto è vero che già il Primo Ottobre la Svezia aveva innalzato il livello di allarme. Ai terroristi non mancano certo i pretesti per considerare il paese un avversario: oltre all'offesa arrecata a Maometto con i disegni, c'è la partecipazione di Stoccolma alla campagna afghana.

Guido Olimpio

CORRIERE DELLA SERA

Afghanistan, uccisi sei soldati Nato

MILANO - Sei soldati della Nato sono rimasti uccisi in un attacco dei talebani nella zona meridionale del Paese. Lo ha reso noto l'Isaf, la Forza internazionale di assistenza alla sicurezza della Nato. Non sono stati forniti ulteriori dettagli sulla nazionalità e sull'identità delle vittime, al fine di consentire alle autorità del paese di provenienza di avvisare le famiglie. Nella zona Sud dell'Afghanistan operano, in particolare, le forze statunitensi, impegnate in diverse offensive contro la resistenza talebana che in quelle aree ha una delle sue roccaforti.

L'ANNO PEGGIORE - Si tratta in ogni caso del bilancio più grave per un singolo scontro che ha coinvolto truppe straniere dopo che altri sei militari erano stati uccisi il 29 novembre scorso da un poliziotto di frontiera passato dalla parte dei Talebani. L'episodio segnalato oggi, uno dei più sanguinosi per la Nato dall'inizio delle operazioni cominciate nel 2001, porta a 692 il numero di militari stranieri uccisi quest'anno in Afghanistan secondo una stima basata su dati del sito icasualties.org. Questo fa del 2010 l'anno con il bilancio di perdite più pesante per la coalizione internazionale di tutti questi nove anni di conflitto.

.....

IL GIORNALE

Lo scandalo è il Fli che calpesta la sovranità popolare

di Gennaro Sangiuliano Il trasformismo è eticamente e storicamente una pratica deprecabile, assolutamente criticabile sul terreno della filosofia politica. Ma guai a pesare la politica con categorie del diritto. La nascita del Fli mette a rischio la tenuta della maggioranza politica espressa dagli italiani Strumenti utili Carattere caricamento...
Invia a un amico Stampa Rss Condividi su Facebook

Condividi su Twitter Il 21 ottobre del 1998 nacque il governo D'Alema, la prima volta di un ex comunista, quell'esecutivo ottenne la maggioranza e la fiducia grazie all'apporto determinante di 39 parlamentari eletti nel centrodestra, alcuni addirittura «nominati» nelle quote proporzionali, come il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio proveniente dalla lista di Forza Italia. Molti di questi deputati ricevettero indubbiamente vantaggi politici

perché divennero ministri o sottosegretari. Non vi furono remore ideologiche, D'Alema nominò sottosegretario il senatore Romano Misserville, storico esponente missino, che si dichiarò estimatore di Benito Mussolini. Il centrosinistra non aveva una maggioranza, varò altri due governi grazie al trasformismo di deputati eletti col centrodestra. Nessuna procura aprì inchieste per verificare quali «utilità» (usiamo la terminologia del codice penale) fossero state riconosciute.

Nessuno si sognerebbe di affermare che Giovanni Giolitti non sia stato uno statista, il suo riformismo segnò il delicato passaggio dall'Italia agricola a quella industriale. Eppure, Giolitti per tenere in piedi i suoi governi fu costretto a ricorrere spesso alla pratica del cambio di schieramento di alcuni parlamentari. Quei governi introdussero il suffragio universale che ampliò la base democratica dell'elettorato, riconobbero l'azione dei sindacati, instaurarono la prima previdenza sociale. Prezzolini che pure attaccò duramente Giolitti, poi pentito lo definì la «prosa della politica». Camillo Benso, conte di Cavour, il padre dell'unità italiana, per supportare i suoi progetti unitari nel 1852 inaugurò il cosiddetto connubio, l'aiuto di deputati provenienti dall'opposizione. Quando, eletto deputato nel 1887, Gabriele D'Annunzio cambiò schieramento politico, pronunciò la celebre affermazione «vado verso la vita». Winston Churchill iniziò a militare nel partito conservatore, poi passo ai liberali con i quali fu ministro, per poi tornare a guidare i conservatori.

Tornando ad oggi, l'impressione è che ogniqualvolta un parlamentare del centrosinistra si schiera col centrodestra viene immediatamente bollato come un volgare «venduto», mentre quando accade l'inverso, cioè un deputato del centrodestra che va a sinistra, diventa un virtuoso che dopo una meditata e travagliata analisi approda alla terra del bene. Se spostiamo, però, l'asse del discorso dalle boutade della politica alla dottrina costituzionale, si verifica come tutta la materia debba rimanere assolutamente confinata nell'ambito della politica senza alcun risvolto giudiziario. Anche uno studente di giurisprudenza che prepara l'esame di diritto costituzionale sa bene che l'articolo 68 della Costituzione pone paletti invalicabili quando recita che «i membri del Parlamento non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro funzioni». Questo articolo consacra un principio di autonomia e indipendenza del Parlamento, di antica derivazione e sacro in tutte le democrazie. Se così non fosse si minerebbe l'autonomia della politica e soprattutto la sovranità popolare, perché in ogni atto politico o voto potrebbe essere ravvisata, più o meno strumentalmente, merce di scambio. Cosa dire quando la sinistra propose e ottenne un regime fiscale di vantaggio per le cooperative, salvo verificare una certa contiguità economica fra proponenti e avvantaggiati? Il trasformismo è eticamente e storicamente una pratica deprecabile, assolutamente criticabile sul terreno della filosofia politica. Tuttavia, come hanno insegnato Benedetto Croce e una lunga schiera di pensatori, guai a pesare la politica con categorie del diritto. La politica deve essere giudicata dai cittadini e non da altri poteri che potrebbero coltivare disegni egemonici. La nascita del nuovo gruppo parlamentare di Futuro e libertà, in questi mesi, sta mettendo a rischio la tenuta della maggioranza politica espressa liberamente dai cittadini italiani in una consultazione elettorale. Il patrimonio da preservare è, sicuramente, questo, perché frutto della più alta espressione democratica: la sovranità popolare.

IL GIORNALE

Il pizzo sui commercianti, 63 in manette a Palermo: salta la rete dei Lo Piccolo di Redazione

Palermo - Una maxi operazione antimafia a Palermo ha smantellato il mandamento guidato dai boss Salvatore Lo Piccolo e dal figlio Sandro. Si occupavano della riscossione del pizzo dei commercianti che non volevano piegarsi alla mafia, ora 63 persone sono

finite in carcere dimezzando le famiglie di San Lorenzo, Tommaso Natale, Partanna Mondello, Terrasini, Carini e Cinisi che ricadono nel mandamento mafioso controllato dai Lo Piccolo fino al momento del loro arresto, avvenuto il 5 novembre del 2007. Nella complessa attività di intelligence della polizia scoperto pure il pizzo sui lavori all'aeroporto Falcone Borsellino.

I nomi indicati nei pizzini Una certissima attività di riscontro dei nomi in codice indicati nei pizzini, custoditi gelosamente dai Lo Piccolo, ha consentito di decifrare i nomi e i cognomi degli affiliati alla cosca. Sono stati così identificati i soggetti indicati, ad esempio come "Y" o "Camion", ritenuti responsabili di estorsioni, traffico di stupefacenti ed altre ipotesi di reato. In alcuni casi il personale specializzato della scientifica è riuscito a ricostruire alcune trame mafiose della famiglia, estrapolando i dati contenuti nel nastro di una macchina da scrivere utilizzata dai Lo Piccolo, reso apparentemente inservibile e gettato tra i rifiuti. Le estorsioni controllate dal boss Gli investigatori hanno così accertato una serie di estorsioni messe a segno nel mandamento mafioso controllato dai boss. In alcuni casi è stato pagato il pizzo da imprenditori impegnati in lavori di ristrutturazione dell'aeroporto di Palermo, nella realizzazione di una caserma militare e di un asilo materno. Gli investigatori hanno trovato ulteriori riscontri anche in relazione al quadro probatorio connesso all'uccisione del boss di Resuttana Giovanni Bonanno ed al successivo occultamento del suo cadavere, sotterrato in un terreno destinato a lottizzazione nel territorio di Carini. E' stata fatta luce anche sul disegno dei Lo Piccolo di monopolizzare il mercato palermitano del traffico delle sostanze stupefacenti, invadendolo con la cocaina proveniente dal Sud-America tramite i porti olandesi, come hanno confermato recenti indagini della polizia a Milano.

Il duro colpo a Cosa nostra Con il blitz odierno gli uomini della Squadra Mobile hanno inflitto un duro colpo all'establishment di Cosa nostra che, grazie alle precedenti operazioni condotte nel corso delle prime fasi dell'inchiesta "Addiopizzo", ha complessivamente portato all'arresto di 184 persone, all'individuazione dei responsabili di 87 estorsioni, alla escussione testimoniale di 232 persone sentite come parti offese o informate sui fatti, alla collaborazione di 61 operatori economici alle indagini di polizia, al sequestro di 15 società con fatturati di svariati milioni di euro.

La complessa operazione di intelligence L'operazione si inquadra nell'ambito delle indagini condotte dalla sezione Criminalità organizzata sul mandamento mafioso di Tommaso Natale e rappresenta l'ultima tranche delle inchieste denominate "Addiopizzo". La complessa attività di intelligence della polizia si è avvalsa, infatti, anche della attività di supporto e sensibilizzazione svolta dall'associazione Addio Pizzo, che ha convinto numerosi commercianti e imprenditori vittime del racket delle estorsioni a collaborare con gli investigatori. Le indagini hanno consentito di accertare una sistematica aggressione nei confronti delle più svariate attività economiche (hotel, imprese edili, attività commerciali, lavori di urbanizzazione, cantieri nautici, discoteche) da parte degli uomini di Cosa nostra su un territorio che spaziava dal capoluogo sino ai paesi della costa occidentale della provincia di Palermo.

IL GIORNALE

Dal vertice Onu arriva l'ecobufala: il "pacco" che illude gli ambientalisti

di Franco Battaglia

Cancun - Onanismo sfrenato, quello dei convenuti a Cancun. Parole forse meno colorite, sicuramente meno volgari, ma che rendono lo stesso concetto sono quelle dell'inviata del Corriere della Sera, Alessandra Arachi, che domenica scorsa ha avuto il coraggio scrivere: «l'assemblea dei Paesi del mondo ha applaudito sé stessa». Parole uniche in un intero foglio di esaltazioni evocate sin dalla prima pagina dal quotidiano milanese, che

trionfalmente titolava: «Clima, accordo a sorpresa a Cancun». Non meno trionfale il titolo che Repubblica ha riservato al suo corrispondente, il solito Cianciullo, senza però riservargli, stavolta, gli onori del richiamo in prima pagina. D'altra parte, ci vuole una spessa coltre di bronzo per concedere quegli onori a uno che scrive, come Cianciullo ha scritto, probabilmente senza arrossire, che «i cinesi hanno la leadership nell'energia pulita». I cinesi? È da almeno cinque anni che installano una centrale a carbone ogni 10 giorni (sì, avete letto bene: una ogni 10 giorni), mentre la loro generazione elettrica è coperta per lo 0,7% dall'eolico e per lo 0,01% dal solare, e avrebbero, i cinesi, la leadership nell'energia pulita? Una frase che avrei potuto scrivere io perché so che quella dal carbone, se prodotta dai nostri impianti, è energia pulita; ma che non scrivo perché non sono sicuro che gli impianti cinesi siano dello stesso tipo che usiamo noi. Cianciullo ha definito Cancun «un successo degli ambientalisti». Contento lui. L'accordo, informa il giornalista di Repubblica: 1) sollecita la «riduzione delle emissioni del 25-40% entro il 2020»; 2) all'uopo istituisce un fondo, gestito dalla Banca mondiale, di 10 miliardi di dollari l'anno per 3 anni, ma col proposito di farli diventare 100 l'anno fino al 2020; 3) sottoscrive la necessità di mantenere gli aumenti di temperatura (testualmente) «entro i 2 gradi, meglio se entro gli 1,5 gradi per la fine del secolo». Capisco che 30 miliardi di farebbero gioire chiunque (figuriamoci i banchieri); che se poi diventano 100 miliardi l'anno reclamano un bel brindisi (i banchieri, poi, sarebbero ansiosi di brindare, anche alla nostra salute, per quel che costa loro). Ma ciò che non capisco è il visibilio degli ambientalisti. Se a Cancun avessero approvato e reso operativo ciò che non hanno approvato, e cioè non 10 ma 100 miliardi l'anno da oggi al 2020, sarebbero 1.000 miliardi. Che, se impegnati tutti nel nucleare, consentirebbero di installare 300 reattori e produrre di 300 GW (gigawatt), che rappresentano una riduzione delle emissioni del 6%. Con 1.000 miliardi di dollari si possono invece installare 1.000 GW eolici, che però producono 200 GW elettrici (il vento non soffia sempre), che rappresentano una riduzione delle emissioni del 4%. Oppure, sempre con 1.000 miliardi di dollari, si possono installare 200 GW fotovoltaici, che però producono 20 GW elettrici (il sole non brilla sempre), che rappresentano una riduzione delle emissioni pari allo 0.4%. Qualunque cosa si faccia, siamo ben lontani dal minimo del 25% sottoscritto a Cancun dai fessi del mondo. Dei quali la palma, e col botto, va al ministro all'ambiente indiano, definito «carismatico» da un Cianciullo che in estasi ce ne riporta il commento: «ci sono occasioni in cui lo spirito del luogo deve prevalere sulla procedura». Boh? Io insisto: i ministri dell'ambiente vanno aboliti.

Ma tanto fessi, forse, non sono stati, quelli di Cancun: aver spostato l'obiettivo ufficiale dall'entità della riduzione delle emissioni all'entità della riduzione delle temperature è stato un colpo da veri maestri. Se le temperature del globo diminuiranno (come la climatologia migliore, per quanto giovane e imperfetta, prevede), questi signori potranno brindare al successo e accreditare quelle diminuzioni alle loro 16 inutili riunioni. Se le temperature non dovessero diminuire, potranno invece sostenere che «bisogna fare di più»: vorranno non 1.000, ma 10.000 miliardi. Delle due una: o la crisi non esiste, o costoro ne sono la causa. La migliore caratterizzazione del cancan di Cancun l'ha data, ancora una volta, ma forse inconsapevolmente, la brava inviata del Corsera, ove nell'articolo che ho citato scrive: «il fiore all'occhiello degli accordi messicani è stata la volontà di riconfermare il protocollo di Kyoto». Dovete sapere che questo protocollo, sottoscritto nel 1997 ed entrato in vigore nel 2003, prevede la riduzione delle emissioni del 5% rispetto ai valori del 1997; senonché, oggi quelle emissioni sono invece aumentate, del 5% nella «virtuosa Europa» e del 20% a livello mondiale, rispetto a quelle del 1997. Se questo è stato il fiore all'occhiello di Cancun, immaginatevi il resto. Comunque, gli sfaccendati di Cancun si sono dati il loro 17mo appuntamento, l'anno venturo, in Sudafrica: mettamoci comodi, ma occhio al nostro portafogli.

